

David Bidussa

L'IMMAGINARIO
SOCIALE
DELLE LEGGI
RAZZIALI

La costruzione
e la persistenza
del pregiudizio nel corso del tempo

INDICE

David Bidussa

L'IMMAGINARIO SOCIALE DELLE LEGGI RAZZIALI

La costruzione e la persistenza del pregiudizio nel corso del tempo

- [Premessa](#)
- [La costruzione dell'Italiano](#)
- [La costruzione del colonizzato e la rigenerazione della «razza italiana»](#)
- [La struttura dell'antisemitismo fascista](#)
- [Conclusione provvisoria](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

- [A. Rocco](#), *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionalista Padovano, Padova 1914
- [Attilio Tamaro](#), *La necessità della dittatura*, in "Politica", a. II, vol. VI, fasc. II, ottobre-novembre 1920, pp. 67-83
- [Maffeo Pantaleoni](#), *Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolano il fascismo*, in "La Vita Italiana", 15 luglio 1921, pp. 1-10.
- [Benito Mussolini](#), *Discorso dell'ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati, Libreria del littorio, Roma - Milano, a. V dell'E.F. [1927]; ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 349-379.
- [Benito Mussolini](#), *Il numero come forza*, in "Gerarchia", 1928, n. 9, pp. 675-684; poi come prefazione a Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite. Morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928; ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 387-395.
- [Benito Mussolini](#), *La razza bianca muore?*, In "Il Popolo d'Italia", XXI, n.209, 4 settembre 1934; ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, 2022, pp. 512-516
- [Benito Mussolini](#), *Discorso al Consiglio nazionale del PNF*, tenuto il 28 ottobre 1938, in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp 546-556.

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA

L'IMMAGINARIO SOCIALE DELLE LEGGI RAZZIALI

La costruzione e la persistenza del pregiudizio nel corso del tempo

1. Premessa

All'indomani della fine della Seconda guerra mondiale il venir meno della legislazione discriminatoria e persecutoria nei confronti dei popoli colonizzati e confronti della minoranza ebraica¹, non significò – come in tutti i processi propri della decolonizzazione rispetto ai colonizzati [Said 1989, pp. 206-207] - cessazione dei diversi paradigmi culturali che avevano posto in essere la politica razzista.

Pensare il rapporto con l'esperienza coloniale non voleva dire, e a lungo nella coscienza pubblica italiana, non ha voluto dire, misurarsi con le politiche rivolte verso i colonizzati o le popolazioni locali, anzi la linea politica era quella di famigliarizzare il meno possibile, svolgendo politiche di protezione o di garanzia nei confronti degli italiani, anche all'indomani della fine dell'esperienza coloniale quando i territori d'oltremare venivano abbandonati in seguito alla sconfitta militare [Ertola 2017].² Lo stesso valeva per il rapporto con la popolazione ebraica nei cui confronti una riflessione pubblica sulle pratiche discriminative si può dire avviata solo con la fine degli anni '80 [Toscano 2003; Schwarz 2004; Pavan 2004, p. 218 e sgg.], pur non senza ambiguità [Cavaglion 2022].

Obiettivo di queste note non è ripercorrere il processo di costruzione del razzismo, bensì far emergere le differenti logiche culturali che sottostanno a quelle due diverse pratiche discriminatorie. Nel caso delle popolazioni coloniali una pratica volta ad affermare un elemento di superiorità, in questo caso espressione di una cultura che in gran parte ha il suo laboratorio di costruzione già nell'Italia di fine Ottocento intorno alla costruzione dell'Italiano del Regno.

Nel caso della minoranza ebraica, il momento generativo è dato dalla discussione che si avvia tra guerra e dopoguerra sull'Italiano da rifondare e che ha come fucina creativa il linguaggio futurista, più che quello nazionalista, che fa del concetto di «antiborghesia» un canone per stabilire chi sia «il nemico». Il luogo generativo di un antisemitismo nell'Italia fascista che vive a fasi alterne di questi due diversi linguaggi politici, pur essendo il risultato convergente di molti fattori, ha tuttavia una sua specificità novecentesca, sta proprio in questo tratto.

¹ Non analizzo qui tanto il caso del trattamento rivolto verso le realtà nomadi, considerate una forma di «classi pericolose». Il riferimento in questo caso è soprattutto alle categorie politico-culturali, ma anche giuridiche, che fondano le politiche discriminative adottate nei confronti dei Sinti e degli zingari, quanto il caso delle politiche sul tema dei comportamenti sessuali. Per quanto riguarda la prima questione si veda [Capobianco 1914 e Ottolenghi 1932]; per i secondi valgono le considerazioni proposte da Mosse sulla connessione tra sessualità e nazionalismo [Mosse 1984].

² Questo anche perché in Italia già a partire dagli anni '70 dell'Ottocento colonizzare non implica avere un rapporto con le popolazioni locali, ma risponde al principio di indirizzare i propri flussi migratori verso territori che immediatamente siano in relazione con il proprio PIL. Un tema, è stato sottolineato [Ertola 2022], su cui in Italia con molta fatica si è iniziato a prendere la misura.

2. La costruzione dell'Italiano

Cesare Lombroso è stato assunto nel «pantheon nazionale» degli esponenti di cultura come il classificatore stravagante, l'uomo dell'«atlante antropologico», che accumula volti, espressioni, fisionomiche per cavare una struttura dei tipi sociali. Una costruzione dove i vari tasselli del «puzzle sociale» sono costituiti da forme dell'essere compiute e non trasformabili, medicalmente curabili, cui dedicare attenzione con cuore fermo e piglio autoritario.³

Cesare Lombroso fu anche questo. Tuttavia la sua fortuna sta anche nella costruzione del modello culturale con cui si definisce l'oggetto di indagine della prima antropologia italiana: da una parte segnata dalla riflessione di Paolo Mantegazza [Puccini 1999] e dall'incontro con le culture degli Indios da cui Mantegazza [1867] stabilisce il canone della remissività degli indigeni e della superiorità della cultura europea, dall'altra dalla svolta che a partire dagli anni '90 vede l'accantonamento del profilo di indagine proposto da Mantegazza [1893] "superomista ma non discriminativa", e quello che inizia a costruirsi, in forza anche del laboratorio di indagine di Lombroso intorno alla criminalizzazione delle figure ritenute «anormali».⁴

Per questo, a più di un secolo dalla sua morte (1909) è anche opportuno considerare il senso del complesso della sua riflessione della sua azione pubblica [Lombroso 1995].

Lombroso ha continuato per tutta la sua vita a scrivere un solo libro, e ogni volta a emendarlo, a correggerlo e a integrarlo [Mangoni 2013, pp.73-99]. Questo libro, il cui titolo fittizio potrebbe essere quello di Fisiologia e profilassi dell'uomo associato, corrisponde bene a un'epoca in cui la medicina sociale e le scienze applicate hanno come prima preoccupazione quella di indagare le manifestazioni del fenomeno che descrivono e classificano come «devianza».

La delinquenza, dopo la pellagra e il cretinismo, fondano il campo applicato della ricerca di Lombroso. Ma, non in funzione della classificazione, bensì, sempre più

³ L'operazione di Lombroso e la galleria dei suoi "ritratti" o dei suoi "tipi" si può pensare come "l'altra faccia" della comunità che De Amicis descrive come una laboriosa, serena famiglia, nella quale anche in socialisti sono monarchici e la vita è un susseguirsi di episodi di solidarietà fraterna e di abnegazione eroica, di aneddoti curiosi e di incontri istruttivi, di brulicante e variopinto agitarsi quotidiano" [Bollati 2011, p. 157]. Ma nel vocabolario di Lombroso non sono indifferenti concetti, immagini, e giudizi che già circolavano nell'Italia preunitaria [Patriarca 2005].

⁴ Non solo le popolazioni del Mezzogiorno o quelle al margine dell'esclusione (dal «cretino» al «pellagroso», dal «brigante», al malfattore) ma anche per esempio delle donne sulla cui inferiorità insistono tanto Lombroso e Guglielmo Ferrero [1893] quanto Giuseppe Sergi [1893]. In parte si distingue Mantegazza [1893] che conferma l'opinione della inferiorità della donna, ma che, a differenza di Lombroso-Ferrero e Sergi, insiste anche sul lato prevaricatore del maschio. Per la raffigurazione e la costruzione del paradigma antifemminile nella cultura italiano di fine secolo [Babini-Minoz-Tovaglini 1986].

appassionatamente, in relazione alla terapia. Lentamente Lombroso giunge alla concettualizzazione che il delinquente non è una categoria, bensì una condizione, e dunque che dietro ad essa si celino le storie che producono il delinquente specifico; che esso è tipizzabile, ma che non lo è in relazione al delitto, ma solo cogliendo quei dati indiziari al fine di individuare le forme costanti e le anatomie ricorrenti. Ma se il delinquente è il problema, e, ancor di più, la storia e il contesto che lo producono costituiscono il vero nodo da affrontare - compreso il rapporto con la sanzione penale - è già a lui chiaro che uno spartiacque separa ricchi e poveri di fronte alla giustizia e dunque "la legge non è uguale per tutti". Per questo non deve sorprendere che dietro la continua analisi proposta da Lombroso si celi una domanda costante: quella della reformabilità o meno della società, della correzione dell'individuo, quella del superamento delle condizioni in cui si esprime la malavita.

Nell'Italia appena unificata Lombroso - ma non solo lui⁵ - esprime a tinte forti il panorama delle popolazioni meridionali: su come classificarli, ma, soprattutto, su come «curarli».

Lo scorrere del tempo e degli anni trasformano profondamente la sua stessa analisi. Lentamente l'unità nazionale italiana gli appare non un atto ma un processo che obbliga a assimilare, integrare, ma anche a governare autoritariamente quegli attori che «non si adeguano».

Così, se ancora fino a tutti gli anni '80 Lombroso è profondamente convinto che sia sufficiente individuare la dinamica del disagio sociale per intervenire - magari anche pesantemente - per correggerlo efficacemente e «normalizzarlo», fino ad eliminarlo, negli ultimi venti anni della sua vita questa visione si modifica radicalmente mentre acquisisce sempre più spazio un pessimismo sociale e umano che include la criminalizzazione delle figure che non rientrano in quel canone.

Questo, non da ultimo, deve indurci a rivedere profondamente la sintesi troppo affrettata che si ha del cosiddetto positivismo sociale. Con un'espressione velocemente sintetica è profondamente radicata un'immagine progressiva della storia, propria di chi ha una visione lineare del tempo. Viceversa chi ha una visione circolare del tempo, si caratterizzerebbe per un'immagine e una filosofia pessimistiche della storia. La vicenda Lombroso mostra che quest'immagine delle ideologie è troppo semplice e comunque complessivamente sbagliata.

Lombroso mantiene per tutta la sua vita un impianto filosofico di tipo positivista,

⁵ Insieme si possono considerare: Giuseppe Sergi [1885] che al volgere del secolo propone una teoria della razza mediterranea [Sergi 1898 e soprattutto, Id., 1900] che anticipa elementi non secondari del razzismo fascista laddove sottolinea [1900] il fatto che la decadenza è fenomeno che riguarda le nazioni e non le razze, perché queste ultime sono una nozione biologica, mentre le prime sono prodotti della storia; Guglielmo Ferrero [1897]. Per una ricostruzione complessiva si veda Michele Nani [2006].

ma questo non lo esime dall'interrogarsi, anche in maniera inquietante, sulla riformabilità della società, sul suo possibile miglioramento. Ma soprattutto in questa maniera inizia a prendere corpo una teoria razziale dell'inferiorità del Mezzogiorno⁶ che da Lombroso riprende alcuni elementi essenziali. Quegli elementi li ritroviamo nella costruzione della visione del colonizzato. Processo che inizia a strutturarsi tra anni 80 e '90 del XIX secolo con l'avvio dell'impresa coloniale italiana quando la baia di Assab, dapprima proprietà della società di navigazione genovese Rubattino, e poi dal 1882 ufficialmente parte del territorio italiano. Un decennio dopo, nel 1894, è il governo Crispi, a sancire le prime procedure giuridiche che distinguono – e separano - i nativi dagli insediati italiani.

Questo processo di costruzione dell'«Italiano» non rimane costante nel tempo, ma si nutre e si rimodella sulla base di una funzione dell'esercizio del dominio sul corpo dell'avversario o del nemico di cui l'esperienza dello squadrismo fascista costituisce un passaggio fondamentale che rimane fondativo nella nuova idea/immagine di «Italiano» codificata dall'esperienza e dal linguaggio del fascismo.

In breve: la violenza come pratica politica identitaria. Il che significa non solo l'atto della violenza, ma anche le funzioni che quella pratica viene ad assumere nel tempo: alle origini del fascismo movimento; durante il fascismo regime; alla fine negli anni dell'esperienza di Salò; successivamente ciò che quel corpo di pratiche, immagini, memorie lascia in eredità e soprattutto con che cosa si identifica. [Merletti 1983]

In una parola: il *culto della violenza*, più che l'atto della violenza [Germinario 2018].

Ovvero il tema è: quando si pensa "violenza" quale immagine si evoca? Poi: quale funzione si assegna a quella sensazione di "fare violenza"? E infine, e forse soprattutto: se la violenza non è uno strumento, bensì una risorsa politica, più che prevalentemente o esclusivamente una pratica politica, come, quando, e in relazione a quale contesto e a quale «bisogno» si rievoca e si ricostruisce la scena della pratica della violenza?

Questo aspetto vale per tutto il tempo storico del fascismo (da Piazza San Sepolcro nel marzo 1919 all'aprile 1945) ed è codificato nella pratica degli atti di violenza dello squadrismo fascista tra 1920 e 1922 [Salvemini 2015, pp. 302-321].

⁶ Un profilo culturale su cui circa trenta anni fa ha insistito opportunamente Vito Teti [1993] Lo scorrere del tempo e degli anni trasformano profondamente la sua stessa analisi. Lentamente l'unità nazionale italiana gli appare non un atto ma un processo che obbliga a assimilare, integrare, ma anche a governare autoritariamente quegli attori che «non si adeguano».

Nel caso delle politiche nei confronti dei colonizzati si esprime attraverso una pratica della violenza che prima si inaugura nella guerra civile interna che precede e segue la «marcia su Roma» e la segue fino al compimento del processo di trasformazione dell'Italia da democrazia liberale a dittatura (1922-1926) per poi trasferirsi nelle pratiche che si sperimentano prima in Libia tra la seconda metà degli anni '20 e i primi anni '30 e infine nella conduzione della guerra e nella pratica di governo coloniale in Etiopia tra 1935 e 1941. [Del Boca 1995]. Ma all'origine sta quella pratica della violenza che si sperimenta tra 1920 e 1922 contro un nemico interno percepito come «non nazionale» per trasferirsi appunto sul nemico da sottomettere nelle colonie. In questo senso il ciclo lungo della violenza non riguarda solo le pratiche, ma costruisce una cultura della violenza. Come è stato scritto di recente

Ben lungi dall'essere fuori del cono d'ombra dell'Olocausto, questa cultura ne rappresenta un antecedente significativo. Le leggi razziste, in altre parole, non sono un «errore» del regime fascista, non sono un pegno pagato all'alleanza militare con Hitler; sono l'evoluzione di un razzismo coloniale pienamente e autonomamente sviluppato. [Flores-Gozzini 2022, p. 91]

[TORNA ALL'INDICE](#)

3. La costruzione del colonizzato e la rigenerazione della «razza italiana»

Tra fine secolo e Italia giolittiana i diversi governi italiani intraprendono massicci espropri di terre e definiscono una natura giuridica discriminatoria in termini di diritti e di regolazione dei rapporti di lavoro. L'Africa italiana è un segmento importante della narrazione pubblica, ma non acquista mai la dimensione di un capitolo celebrato o incluso nell'autocoscienza nazionale, se non nell'onomastica delle strade o nella monumentalistica celebrativa [Labanca 1996].

Quel processo tende a definirsi con maggior precisione nello stesso momento in cui (siamo tra la fine degli anni '10 e la fine degli anni '20) inizia a configurarsi secondo due assi, contigui e complementari: da una parte fondare una coscienza coloniale (un tema su cui il ministro delle colonie Luigi Federzoni si impegna a partire dal secondo semestre 1923); dall'altra promuovere e avviare una politica della conservazione del carattere italiano che fa dell'eugenica e, soprattutto delle politiche sulla famiglia numerosa, un asse culturale e politico fondamentale del modello propagandistico dell'«identità italiana».

Questo secondo aspetto ha la sua formulazione compiuta con il discorso di Mussolini alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927, più noto come «discorso dell'Ascensione» [Mussolini 1927; ora in Id. 2022, pp. 349-379].

Il «discorso dell'Ascensione» che legge la sovrappopolazione come risorsa e non come un vulnus ha un primo anticipo (nel 1923) nelle parole del ministro Alfredo Rocco per cui "il numero è la vera forza delle razze e la emigrazione anziché essere una ricchezza o una risorsa quale era stata intravista e valutata a partire dagli anni'80 dell'Ottocento, è da considerarsi, ora, una "piaga aperta nel fianco della nazione" [Ipsen 1997, p. 73].⁷

Il «discorso dell'Ascensione» in cui significativamente la parte relativa alla politica della famiglia che ha per titolo: «La difesa della razza» (il titolo è di Benito Mussolini) - soprattutto mira a dare un profilo culturale e politico alla campagna volta a sostenere la famiglia numerosa e a favorire l'aumento delle nascite.

La famiglia prolifica è lo slogan che costituisce il sottotesto di questo discorso e che verrà proseguito negli anni seguenti con l'imposta sul celibato e la minaccia dell'introduzione di una tassa sulle unioni matrimoniali non prolifiche e soprattutto a partire dai primi anni '30 nelle politiche volte a impedire il meticcio con le popolazioni coloniali. Un progetto che nasce dalla identificazione che il regime stabilisce tra famiglia numerosa, crescita economica e benessere della nazione. Ma anche dalla lettura del crollo demografico o della stasi delle nascite come sintomo della decadenza e che indica anche quanto pesi nella costruzione dell'ideologia di Mussolini la lettura del *Tramonto dell'Occidente* di Spengler [Cottone 1978].

⁷ Ma Alfredo Rocco era già stato sufficientemente esplicito nel 1914 quando, nel suo opuscolo sul nazionalismo aveva scritto in esordio: "Ci si era dimenticati di questo particolare: che, oltre l'individuo, oltre la classe, oltre l'umanità, esiste la nazione, la razza italiana; e che l'individuo non vive solo nella classe e non vive affatto nella società di tutti gli uomini, ma vive invece e principalmente in quell'aggregato sociale, costituito dagli uomini della stessa razza, che è la nazione. Si dimenticava che, mentre l'umanità non è oggi un aggregato sociale organizzato, e non lo sarà mai, perché le società si formano per tutelare certi interessi comuni, in contrasto con gli interessi di altri aggregati, e fino a che non ci saremo noi messi in lotta con gli abitanti della Luna o con quelli di Marte, l'umanità, come tale, non avrà interessi specifici da difendere, e non sarà quindi una vera società organizzata; mentre le molteplici classi, in cui la società nazionale si divide, svolgono i loro contrasti nel seno di una organizzazione superiore, la nazione, che può e deve comporli secondo giustizia, la società nazionale è l'unico aggregato sociale, che ha gravi interessi specifici da far valere, vivamente continuamente contrastati dalle altre società nazionali, e deve farli valere, necessariamente, da sé, con le sole sue forze, perché non esiste nessuna organizzazione superiore alla nazione, che possa rendere giustizia alla nazione. **Occuparsi e preoccuparsi della lotta incessante che la nazione italiana deve sostenere nel mondo, con le sole sue forze, per tutelare gli interessi della razza italiana, è fare del nazionalismo**" [Rocco 1914, p. 4-5; il corsivo e il grassetto sono nell'originale].

E poi aveva concluso: "I nazionalisti non hanno un programma specifico perché tutti i partiti vogliono un benessere della nazione, e, quindi, tutti sono nazionalisti. Questa obiezione si basa sul solito equivoco, tra patriottismo e nazionalismo. Il patriottismo, che è principalmente, *attaccamento alla patria, cioè alla terra*, è essenzialmente difensivo, è un sentimento diffuso e tenue, che si tiene modestamente indietro, e lascia il passo a tutti gli altri. Vieni fuori solo nelle grandi occasioni, ma nella vita quotidiana, è relegato al secondo e anche al terzo piano. Tutto gli vien preferito, l'anticlericalismo, la democrazia, il socialismo, la conservazione borghese, il liberalismo. Il nazionalismo è invece, *attaccamento alla nazione, alla razza, è affermazione della propria razza.*" [ivi, p. 42-43; i corsivi sono nell'originale].

Al centro sta il tema del numero e della forza del numero. Per comprenderlo, occorre ripercorrere il processo che nella costruzione del linguaggio fascista, acquisisce le suggestioni di Spengler e le ritraduce i termini di programma. Dunque in prima sintesi: con il «Discorso dell'Ascensione» [Mussolini 2022, pp. 349-379] si fissa un criterio generale e operativo tra sviluppo e prosperità della nazione [Ertola 2022, p. 104].⁸

Il tema è l'incremento demografico come chiave essenziale per consentire lo sviluppo del paese. "Affermo – dice Mussolini – che dato non fondamentale ma pregiudizievole della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica (...) il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica". "Se si diminuisce – precisa – non si fa l'impero, si diventa una colonia. [Mussolini 2022, pp. 353-355]

Nel corso degli anni '20 in Italia si diffonde attraverso l'eugenetica una cultura basata sulla difesa e il miglioramento della razza. Il tema non è solo la prolificità. Il numero dei figli costituisce un aspetto essenziale della politica demografica del regime, soprattutto negli "anni del consenso". Ma Famiglia numerosa non significa automaticamente fascismo. L'equivalenza, come ha sottolineato molte volte il demografo Antonio Golini [2019], si stabilisce quando il problema del numero indica una gerarchia nella famiglia "Famiglia numerosa" nel lessico fascista vuol dire soprattutto rigida divisione dei ruoli, supremazia del maschio, inesistenza di una politica di emancipazione, di lavoro, di dimensione pubblica della donna che non sia nella famiglia. [Ipsen 1997, p. 87 e sgg.]. E quando questo tema si connette con quello delle colonie, famiglia numerosa diviene: esibizione di potenza, rinnovamento sociale e spirituale della nazione, modernità. [Mancosu 2012]

Accanto a questo primo dato, un altro va considerato: è il tema della "qualità" della famiglia, ovvero ciò che essa è in grado di esprimere e di alludere in termini di etica, religione, tradizione, politica. Ovvero la famiglia come luogo duplice della riproduzione della società: come riproduzione economica, ma anche come sede dove si mantiene il profilo culturale complessivo di un assetto sociale.

Il numero è forza, scriverà Benito Mussolini nel 1928 [Mussolini 2022, pp. 387-395]: la famiglia, meglio se numerosa, diventa il fondamento dell'economia, ma anche il

⁸ Qui Mussolini riprende direttamente una riflessione che Spengler propone nel *Tramonto*, laddove sottolinea che il distacco dalla terra e dunque la marginalizzazione della campagna porta alla fine della civiltà [Spengler 1991, pp. 803-805]. Su questo tema Mussolini tornerà nel settembre 1928 nell'introduzione alla monografia di Riccardo Korherr [1928], quando scrive: "La dimostrazione che il regresso delle nascite attenda in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivi tempi li conduce alla morte, è inoppugnabile. Anche le varie fasi di questo processo, di malattia e di morte, sono esattamente prospettate e hanno un nome che le riassume tutte: urbanesimo o metropolismo...". [Mussolini 2022, p. 388].

simbolo dell'italianità. Ovviamente non qualsiasi famiglia: la famiglia eterosessuale, di madrelingua italiana, di pelle bianca, meglio se cattolica. Non è ancora il razzismo biologista che ufficialmente nasce con la distinzione con la popolazione nera dopo la guerra d'Etiopia del 1935-1936 e poi si perfeziona con l'antisemitismo di Stato nel novembre 1938. Tuttavia il vocabolario è già pronto per l'uso, un decennio prima. Premesse sostanziali dunque ci sono già nel 1927. I conti col fascismo razzista, e con il razzismo in Italia sono a prescindere dal fatto se l'Italia sia stata o meno nel «cono d'ombra» dell'Olocausto, come sosteneva Renzo De Felice [1987]. Quella cultura razzista aveva e ha una storia lunga che preesiste al fascismo, ma a cui il fascismo dà un lessico, una sistemazione e un vocabolario, prima del suo "incontro d'amore col nazismo".

«Italia prolifica», «Italia felice», «Italia ricca», acquistano da questo momento lo statuto di slogan che sintetizzano la visione del domani che il fascismo si dà. Una visione che non è solo del fascismo nella storia italiana. Ogni volta che il martello della crisi è tornato a battere sulle fragili strutture della crescita italiana, la replica è stata andare a cercare nell'incremento delle braccia che lavorano – braccia nazionali, si intende – la risorsa è stata andare a esaltare la famiglia numerosa la risorsa per uscire dalla crisi.

Prima ancora di quel momento è il discorso chiusura al IV congresso del Pnf (Giugno 1925) [Mussolini 2022, pp. 315-322] che Mussolini struttura una parte rilevante del modello di Stato totalitario di cui la legge sulla famiglia è parte essenziale.

Il tema non è solo la assoluta intransigenza, ma da una parte l'elogio della violenza, dall'altra soprattutto, la definizione di uno stile che definisce la rifondazione, culturale, emozionale, caratteriale, comportamentale dell'Italiano. In breve la sua rifondazione *antropologica*.

Oggi il Fascismo - dice Mussolini avviandosi alle conclusioni del suo intervento - è un partito, è una milizia, è una corporazione. Non basta: dove diventare un modo di vita! Vi devono essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo, l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, ad abborrire tutto ciò che è sedentario ...[Mussolini 2002, p. 321]⁹

⁹ E a premessa di questa affermazione aveva dice: "Che cosa vogliamo noi? Una cosa superba. Vogliamo che gli italiani scelgano. È finito il tempo dei piccoli italiani che avevano mille opinioni e non ne avevano una. Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto, che bisogna essere di qua o di là. Non solo: ma quella che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia: diventerà, veramente, l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività. Vogliamo, insomma, fascistizzare la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa." [ivi p. 320].

Il completamento di questo ragionamento e di questo progetto si può riscontrare nel novembre 1933 nel discorso pronunciato a Roma, all'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, intervento che segna l'inizio della fase risolutiva della politica corporativa del Fascismo [Mussolini 2022, pp. 500- 511].

Per molti aspetti le parole che Mussolini pronuncia in quell'occasione sembrano alludere a un bilancio. Tuttavia esse vanno guardate *anche* come prefigurative di politiche, soprattutto in relazione alle questioni di razza tema che nel settembre 1934 costituisce il nucleo concettuale e lessicale esplicito delle parole di Mussolini,¹⁰ che immettono alla trasformazione del sistema totalitario, da regime fondato sulla abolizione degli spazi di libertà, a regime razzista.

per l'Italia come per gli altri Paesi abitati da popoli di razza bianca - scrive nel settembre 1934 - è una questione di vita o di morte. Si tratta di sapere se davanti al progredire in numero e in espansione delle razze gialle e nere, la civiltà dell'uomo bianco sia destinata a perire. [Mussolini 1934; ora Id., 2022, pp. 516].¹¹

Quello dunque che sembra un passaggio intrapreso nella seconda metà del decennio, come conseguenza della conquista dell'Etiopia, in realtà si colloca a premessa di quella conquista ed è già all'orizzonte nel 1933.

Aspetto ancora più interessante è che quella politica natalista rivendicata da Mussolini si muove in un orizzonte che non implica la convergenza con le politiche proprie del nazismo, ma, anzi, si proponga con una sua precisa autonomia di "latinità" in relazione alla riflessione sulle politiche demografiche proposte dal teorico fondamentale dell'eugenica fascista, ovvero Corrado Gini.¹²

La costruzione del discorso sui colonizzati che si avvia nelle politiche repressive in Libia tra fine anni '20 e inizio anni '30 e poi la raffigurazione del «negro» non solo come nemico, ma come inferiore, allude alla fisionomia con cui nel corso del tempo della costruzione del regime come sistema totalitario (1926-1935) si definisce il discorso pubblico del regime fascista in termini di "italianità".

¹⁰ Nel luglio del 1933 (Legge 6 luglio 1933, n.999, "Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia", art.18) il regime fascista stabilisce che i figli meticci nati nelle colonie d'Eritrea e Somalia da un genitore di «razza bianca», rimasto ignoto, potranno ottenere la cittadinanza italiana solo se in possesso di specifici requisiti culturali e morali e al compimento del diciottesimo anno d'età. [Cucinotta 1934]. Sul problema dei meticci si veda [Gabrielli 1997].

¹¹ È il primo accenno esplicito al tema «razza». Per una ricostruzione generale che concerne le politiche demografiche nella cultura politica in Italia tra Età liberale e prima Repubblica [Cassata 2006b; Ipsen 1992].

¹² Questo termine non casualmente ritorna anche nella definizione e nella costruzione del razzismo fascista successivamente al 1938 a dimostrazione che la politica razzista del fascismo, non è «imitativa» ma testimonianza di un proprio percorso culturale: organico, compiuto e propriamente "italiano". [Cassata 2006a;2006b; 2008 e 2011].

Percorso che può dirsi compiuto nella raffigurazione del colonizzato come «inferiore» che trova una sua esplicitazione con la guerra d’Etiopia, ma che si struttura ben prima sia di quell’evento sia della fine del rapporto privilegiato con Gran Bretagna e, in subordine, con la Francia.

Diversamente: quella trasformazione non è la conseguenza del processo di convergenza con il nazismo tedesco. Ha, invece, una sua costruzione (concettuale, lessicale, politica,...) nella letteratura tra anni '20 e anni '30 [Bonavita 2009, pp. 29-96] come nella satira, o meglio nello sberleffo, che accompagna la campagna d’Etiopia [Goglia 1994], proprie di un linguaggio del totalitarismo fascista che giunge a quell’appuntamento strutturato, costruito e già sperimentato e praticato [Pisanty 2022; Gentile 201, p.184 e sgg.; Matard-Bonucci, 2018, p.149 e sgg.].

[TORNA ALL'INDICE](#)

4. La struttura dell'antisemitismo fascista

Il testo in cui si registra un passaggio rilevante nel cambio di mentalità in relazione al tema dell'antisemitismo è il discorso che Mussolini tiene il 25 ottobre 1938 in apertura del Consiglio nazionale del Pnf convocato per celebrare l'anniversario della Marcia su Roma. [Mussolini 2022, pp. 546-556]. Il testo, per richiesta specifica di Mussolini, è destinato a rimanere a lungo inedito.

La rilevanza politica del discorso sta nella riproposizione, a circa venti anni di distanza, - ovvero nel tempo della nascita dei Fasci di combattimento e dalla presenza della componente futurista all'interno dei Fasci di combattimento - della contrapposizione fascismo/borghesia come conflitto di mentalità, di *forma mentis*, prima ancora che sociale, conflitto all'interno del quale pesano e si aggiornano tutti i vettori fondamentali della ideologia fascista: il concetto di rischio, di "morte", di sfida al presente e ovviamente, di violenza come vettore e fattore di storia.

La borghesia - esordisce in apertura del suo discorso Mussolini - può essere una categoria economica, ma è soprattutto una categoria morale, è uno stato d'animo, è un temperamento. È una mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista". [Mussolini 2022, pp. 546-547]

La lotta alla borghesia diventa: contrasto a un pessimismo totalmente rispiegato su se stesso; rivendicazione della pratica di disciplina; adozione del principio della

razza, ma soprattutto antinazionalità e su cui rivendica l'uso della violenza come strumento per pensare e realizzare futuro.¹³

Significativamente, nel discorso di Trieste del 18 settembre 1938, che annuncia il prossimo varo di una legislazione antisemita, dice Mussolini: "L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all'arrembaggio" [Mussolini 2022, p. 544].¹⁴

Così, riprendendo implicitamente quella considerazione che fa riferimento al valore disgregativo di chi non è «nazione» nella parte che precede le conclusioni del Rapporto al Consiglio nazionale del Pnf, e rievocando le giornate che hanno preceduto l'accordo di Monaco (30 settembre 1938), Mussolini afferma:

Ora, questo spirito borghese, una volta identificato, deve essere isolato e distrutto. Notate che in una nazione non si può pretendere che siano tutti allo stesso livello per quanto riguarda, il coraggio, la decisione, l'eroismo. Sarebbe troppo pretendere. Noi pretendiamo soltanto che i quarantaquattromila che fanno da martiri non abbiano mai tanta forza da fermare il carro. In questo caso noi li butteremo sui fianchi della strada. E se venissero ore veramente supreme, non avremo questa volta esitazione ad eliminarli uno per volta. Non è più il tempo in cui si può indugiare alle tendenze facili, disgregatrici. [Mussolini 2022, p. 552]¹⁵

Quei passaggi in cui l'antiborghesia (in questo riprendendo quelle immagini della violenza care al lessico futurista dei primi anni '10) si presenta come la scommessa di domani, acquistano un loro significato nella ridefinizione degli obiettivi ma anche nei simboli o nei valori del fascismo ora volto a compiere la trasformazione in totalitarismo, in cui l'elemento del razzismo e dell'antisemitismo diventano strutturali.¹⁶

Alla fine degli anni '30 esce un *Dizionario Mussoliniano* [Biancini 1940] che è interessante sia per il lemmario che propone, sia per l'albero gerarchico dei significati [appunto il «dizionario» e l'«enciclopedia» evocati da Eco], laddove il fine,

¹³ Echi del profilo presentato dal discorso di Benito Mussolini si trovano soprattutto sulle pagine di "Gerarchia" tra 1939 e 1940. In particolare Ricci 1939.

¹⁴ Il passaggio è significativo e viene riproposto nel 1939 come definizione di "Ebrei" nel *Dizionario mussoliniano* curato da Bruno Biancini Bruno [1940, p. 69].

¹⁵ I "quarantaquattromila" è il riferimento alla consistenza numerica della minoranza ebraica in Italia. Il fatto che Mussolini non abbia bisogno di specificarlo, dice già dell'avvenuta assimilazione come «figura nemica» nell'immaginario collettivo del militante e dirigente fascista.

¹⁶ Su questo tema è tornata a scrivere con competenza Valeria Galimi a cui rinvio [Galimi 2022]

attraverso il «dizionario» è costruire l'«enciclopedia». Il fine, come scrive il curatore, non è fornire un setting di frasi lapidarie, ma "un manuale di vera utilità pratica per ogni privato ed ogni Ente [...] sui fondamentali e più svariati argomenti retrospettivi e attuali della nostra vita" [ivi, pp. VII-VIII]. Ovvero il fine non è avere a disposizione la citazione giusta, ma una visione del mondo.

Considero la terza citazione che Biancini propone a proposito del significato di «Antifascista» [che propone di connettere con i significati «Borghesi» e «Nemici»] che riprende da un testo pubblicato in "Il Popolo d'Italia" il 6 ottobre 1937 dal titolo *Europa e fascismo* e che riecheggia un testo chiave del 1922 dal titolo *Da che parte va il mondo?* [Mussolini 2022, pp. 192-198] testo, quest'ultimo, che giudico un «autoritratto politico-culturale» molto significativo [Bidussa 2022, pp. XXI-XXIII]. Questo il ritaglio che propone Biancini:

È chiaro che tutti coloro i quali rappresentano in questo momento la conservazione e la reazione – capitalismo, democrazia parlamentare, socialismo, comunismo, liberalismo e un certo ondeggiante cattolicesimo col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile - siano contro di noi che rappresentiamo il secolo XX, mentre essi rappresentano il XIX. [Biancini 1940, p. 4]

Un principio politico che legge ciò che denomina borghesia come «antinazione», come mentalità, prima ancora che come classe sociale, che non vuol far parte della Nazione, che tende a distinguersi. Una parte della campagna che nella seconda metà degli anni '30 si sviluppa intorno all'abolizione del "Lei", si origina da questo impianto culturale [Matard 1988; Nichil 2013, p. 244 e sgg.], che significativamente parte dalle colonne del "Corriere della Sera" con un elzeviro di Bruno Cicognani [1938] ma anche tutta la campagna che accompagna la definizione di razza tra 1937 e 1938 si articola intorno a questa categoria [Simonini 1978, pp. 211-215; Nichil 2011].

Un linguaggio che in nome della nazione da salvare dagli stranieri - e dunque nella difesa dell'italianità – esprime una parte consistente del vocabolario antisemita de "La Difesa della razza" (1938-1943), che Mussolini tratteggia nel rapporto, che chiede che rimanga segreto, che tiene ai quadri del PNF nell'ottobre 1938 discorso tenuto nel XVI anniversario della Marcia su Roma [Mussolini 2022, pp. 446-456] ritorna nella sua prosa dei venti mesi di Salò nella sua "Corrispondenza repubblicana" [Mussolini 2021].

Dunque borghesia è antinazione.

Rimaniamo ancora al codice culturale che avvia il varo della legislazione razziale antisemita.

Quel passaggio segna il processo di riscrittura della nazione, meglio: dell'essere accreditati come «appartenenti alla nazione». Secondo un doppio processo: da una

parte chiude un lungo percorso volto a «nazionalizzare» – percorso i cui presupposti culturali e politici stavano nel modello sperimentato nel «confine orientale» tra 1920 e 1922 e in cui la violenza aveva svolto un ruolo identitario essenziale;¹⁷ dall'altra immette a quello che poi sarà il vissuto della pratica della violenza nel tempo della Repubblica sociale italiana. [Matteini 1940].

Nell'immediato, per comprendere questo passaggio, è significativo quanto osserva Guido Landra - giovane antropologo cui Mussolini nel giugno 1938 dà l'incarico di costituire un Ufficio studi sulla razza¹⁸ - nell'introduzione al numero de "La Difesa della razza" (5 novembre 1939), laddove scrive:

S'impone in tutta la sua gravità il problema della borghesia. La borghesia difatti, spiritualmente asservita al giudaismo e agli altri internazionalismi, rappresenta ormai un pericoloso elemento estraneo alla razza, nei riguardi della quale possiede interessi ed aspirazioni decisamente contrastanti. La borghesia è per sua natura internazionale e legata allo straniero come il giudaismo; può quindi costituire il principio di un pericoloso incrinamento anche in quei popoli dove esiste una salda unità razziale. È quindi perfettamente giustificato se il razzismo italiano considera della stessa gravità il pericolo giudaico e quello borghese e ugualmente nemici del popolo i giudei come i borghesi. [Landra 1939, p.6].¹⁹

Il tema dunque è la sfida di futuro, la capacità, soprattutto dei regimi giovani contro la consuetudine, identificata appunto con la borghesia.

¹⁷ Sono i temi su cui Benito Mussolini aveva insistito nel suo discorso a Trieste del 20 settembre 1920. [Mussolini 1920]. Sui temi del recupero del profilo culturale e politico del 1919-1920 connessi con l'anticapitalismo [Panunzio 1940]. Più in generale sull'uso politico del confine orientale nel linguaggio e nella costruzione della propaganda fascista [Vinci 2002].

¹⁸ È Landra a stendere il testo, corretto personalmente da Mussolini, il decalogo sul tema del razzismo, pubblicato anonimo nel luglio 1938 [Landra 1938].

¹⁹ Nello stesso testo Landra precisa la periodizzazione della politica razziale fascista, scandita in tre fasi: 1) ... dall'avvento del Fascismo alla conquista dell'Impero il problema della razza viene impostato dal punto di vista generale, con lo scopo di favorire l'aumento quantitativo della popolazione...; 2) ... dalla conquista dell'Impero alla pubblicazione del manifesto razziale del 14 luglio XVI viene individuato il pericolo del meticcio, tanto più grave quanto più ingenti sono le masse umane che vengono spostate dalla Metropoli in Africa ...; 3) ... dal manifesto razziale alle riunioni del Gran Consiglio e del Consiglio dei Ministri viene impostato ufficialmente il problema ebraico. La razza italiana in tal modo, già potenziata nel suo sviluppo generale durante la prima fase e difesa dai pericoli del meticcio nella seconda, viene ancora difesa dall'inquinamento biologico e spirituale del giudaismo (...). [ibidem]

Ritorna sempre più frequentemente nella retorica pubblica Il linguaggio di rivolta generazionale che costituisce il codice politico con cui Mussolini ha espresso la nuova stagione nel discorso al Consiglio nazionale del Pnf.²⁰ Quella retorica, ha un suo codice culturale di riferimento che sta dentro il passaggio di consolidamento del regime nel tempo della costruzione della dittatura alla metà degli anni '20. Quel codice, peraltro appartiene anche a una precedente stagione politica italiana: quella che nel 1911 accompagna le celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità italiana, immette alla guerra, e poi, soprattutto, caratterizza la prima stagione dei Fasci di combattimento tra genesi del movimento all'inizio dell'estate 1920.

Molto sinteticamente.

Sulla metà degli anni '20.

Al centro in quel contesto sta il vissuto della violenza come identità politica più che come pratica politica [Bidussa 2022b]. La violenza è un modo, oltretutto di fare politica, di esercitare egemonia.

La sensazione della sua crisi è perciò conseguenza del "lassismo", la dimostrazione del tradimento, che perciò va non solo punito, ma prevenuto. In questo sta il carattere totalitario del fascismo. Perché l'avversario non ha una sua dignità, ma è il nemico, in quanto tale non può che essere "antitaliano".

Non è il risultato estremo della parabola fascista che si costruisce alla fine degli anni '30, bensì la sua premessa.

Mussolini la fonda nel discorso che tiene il 22 giugno 1925 al IV congresso del PNF [Mussolini 2022, pp. 315-322], teorizzando il quadrinomio coraggio/ forza/ virilità/italianità. Filosofia che significativamente e prontamente Lando Ferretti, Presidente del CONI, assume quando descrive l'antitaliano come "quei giovanotti che disprezzano la camicia nera, lo studio, lo sport, tutte le cose dove c'è da durar fatica, e preferiscono andare a spasso per le belle strade di Roma; che portano gli occhiali alla Harold Lloyd, i baffetti alla Menjou; che masticano gomma dolciastra e siedono, qualche volta, con aria stanca sui cuscini di una macchina americana". [Ferretti 1930]

È un immaginario dove il tema è sempre la corruzione dei costumi che ha due nemici, come sottolinea Mussolini a metà degli anni '30: da una parte un nemico

²⁰ Ma anche ripropone le quattro parole chiave dal centro del discorso di Berlino tenuto il 28 settembre 1937 [ora in Mussolini 2022, pp. 535-538] che sancisce pubblicamente l'alleanza in costruzione tra Germania nazista e Italia fascista. Quel linguaggio e quella scelta nella riflessione politica di Benito Mussolini ha i primi cenni nel 1932 intorno alla celebrazione del decennale della Marcia su Roma e verte sul problema del passaggio di generazione tra fondatori del regime e nuove generazioni. In quel passaggio sta anche il processo di allontanamento tra Mussolini e la componente nazionalista che è stata la classe di governo e di costruzione del regime nel primo decennio Il primo cenno è nelle conversazioni con Emil Ludwig nell'estate 1932. [Bidussa 2022a, p. XXIV]

interno che è l'oppositore o l'avversario politico e, dall'altra, un nemico esterno che è rappresentato dallo stile di vita delle democrazie, allora del mondo americano, cui allora si contrapponeva una simpatia affascinata per la Russia staliniana.

Nel linguaggio di allora l'antiitaliano nient'altri è che l'antifascista, ma che, come abbiamo visto nel Dizionario mussoliniano che compone Biancini nella seconda metà degli anni '30, si sovrappone a borghese. Quello che "rema contro" e che va a cercare fuori (nei poteri forti che tramano contro la felicità della nazione, in coloro che sono al servizio dei poteri stranieri e che da lontano, in maniera occulta, minacciano la nazione, ...) l'aiuto per rovesciare una condizione che naturalmente il bravo italiano non può che rifiutare.

Non è una scoperta che emerge a regime realizzato. È una promessa che Benito Mussolini esprime, tre settimane prima della marcia su Roma, il 5 ottobre 1922, quando dice in un discorso pubblico che per lui gli italiani si dividono in tre categorie: "indifferenti, che rimarranno nelle loro case ad attendere; simpatizzanti che potranno circolare; nemici e quelli non circoleranno". Una vasta gamma di soggetti, questi ultimi, che è rafforzata dall'immagine di una vignetta che il "Popolo d'Italia" pubblica lo stesso giorno del discorso e intitolata "Funghi velenosi" (ovviamente da estirpare).²¹

La politica dunque ha il compito di «riportare a casa» l'italiano altrimenti corrotto, di illuminargli la via del bene, di confortarlo nel momento dello smarrimento e soprattutto di ascoltare i buoni sentimenti di chi si preoccupa del «bene suo». Una parte consistente dell'antisemitismo che si trasforma in legislazione razziale nel 1938 ha in suo fondamento su questa *weltanschauung*.

Consideriamo ora gli anni '10.

Nel corso di quel decennio è possibile individuare quattro tempi distinti che, ciascuno con la propria fisionomia, caricano di inquietudini quel decennio. Per la precisione: (1) La svolta del 1911, momento di passaggio tra ciò che si consegna della memoria del Risorgimento e costruzione di una nuova sintesi che è anche l'immagine che il Paese vuole dare di sé; (2) La crisi socialista dell'Ottobre 1914; la mobilitazione del maggio radioso. La lingua di D'Annunzio; (3) Caporetto non solo come "la prima volta di tutti a casa", ma soprattutto come emergere di una forma di malessere; (4) l'uscita dalla guerra come confronto tra vecchia e nuova Italia.²²

²¹ Il testo dell'intervento del 5 ottobre è pubblicato con il titolo *Il discorso di Mussolini alla "Sciesa" di Milano. Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, in "Il Popolo d'Italia", 6 ottobre 1922. La vignetta, dal titolo "Funghi velenosi" è di Mario Sironi ed è pubblicata in "Il Popolo d'Italia", 5 ottobre 1922

²² Ho trattato altrove nel dettaglio la fisionomia di quel decennio [Bidussa 2020] e in particolare della sua seconda metà [Bidussa 2022a, pp. XXX-XXXVI]. Qui indico solo alcuni fattori che riguardano la costruzione del linguaggio collettivo.

Molti, giustamente insistono sulla svolta nella politica italiana intorno all'impresa libica. Lì indubbiamente acquista cittadinanza espressioni che avrà molta fortuna nell'immaginario collettivo, sia sul versante dei sostenitori dell'impresa ["la Nazione proletaria", Pascoli 1911b] sia dai critici e oppositori dell'impresa [lo "scatolone di sabbia"; Salvemini 1963, p. 90 e sgg.].

Quella volontà, tuttavia, non nasce da sola. È figlia di un'insoddisfazione che trova il suo nucleo essenziale nella costruzione di un'opinione pubblica. L'occasione è il cinquantenario dell'Unità, un momento di confronto che il Paese ha non solo con se stesso, ma soprattutto con le sue aspettative mancate.

In quell'occasione dunque si confrontano due procedure dentro il panorama politico italiano.

Da una parte sta il mondo delle istituzioni, l'Italia del governo, che celebra lo sviluppo, la crescita, per certi aspetti la sensazione di aver intrapreso con forza la via di uscita dalla condizione d'inferiorità. Al centro l'esaltazione e la celebrazione del Risorgimento come processo di crescita del Paese mettendolo nella condizione per poter affrontare le sfide. Un orgoglio che sta nelle parole che Giovanni Pascoli pronuncia il 9 gennaio 1911 nell'Aula Magna dell'ateneo bolognese quando ricorda il senso della tradizione del Risorgimento [Pascoli 1911a].²³ Parole ad un tempo contigue e molto lontane da quelle più famose che pronuncerà nel novembre dello stesso anno nella biblioteca di Barga dove chiama alla gloria delle armi, l'Italia per il riscatto.

Dall'altra sta il Paese che si sente escluso o penalizzato da quella storia e, dunque, non intenzionato a «celebrarla». Non è un mondo omogeneo. Qui si indicano tre diverse distinte.

L'Italia delle forze che in un qualche modo rappresentano «l'altro Risorgimento» (repubblicani, socialisti, anarchici), per le quali la parola anche quella opposta rispetto a quella egemone non è sufficiente, perché convinte che occorra un gesto, un atto, qualcosa che segni e marchi la distanza, non solo la differenza.

Una seconda area è rappresentata dai molti mondi del cattolicesimo italiano che mantengono un profilo "basso" di protesta.

Una terza componente – quella più interessante ai fini del profilo culturale che sto tentando di tratteggiare - costituita da un insieme variegato di tecnici, di uomini di cultura, di intellettuali e dalle riviste di cultura. Per questi ultimi il cinquantenario è

²³ In quel testo Pascoli anticipa i temi della più nota conferenza che Pascoli tiene a Barga nel novembre dello stesso anno [Pascoli 1911b].

l'occasione perché - "Due Italie" - espressione già anticipata in alcune occasioni nel corso del primo decennio del '900,²⁴ entri definitivamente a far parte del vocabolario pubblico italiano. La ripropone Giustino Fortunato, riflettendo sul divario tra Nord e Sud [Fortunato 1911]; la diffonde, Enrico Corradini nel discorso pubblico *Le nazioni proletarie e il nazionalismo* che tiene in varie città italiane (Firenze, Venezia, Verona, Padova, Arezzo) nel gennaio 1911 [poi in Corradini 1925, pp. 105-118].²⁵

Il cinquantenario era dunque davvero un bilancio, ma anche costituiva il momento iniziale di una nuova stagione [Baioni 2009, p. 50; Santarelli 1963, pp. 111-120].

La guerra di Libia non era solo la scena in cui si consumava il conflitto con chi riteneva che occorresse un riscatto dell'Italia o chi riteneva che quel riscatto si dovesse dare ritrovando le coordinate di uno sviluppo interno volto a sanare gli squilibri strutturali del Paese e colmare i ritardi.

Dentro a quell'idea di riscatto, vicino al percorso che iniziava a intraprendere il movimento nazionalista stava anche la tensione proposta della riflessione futurista che aveva nel tema dell'antiborghesia e del riscatto un argomento che connotava la propria retorica politica che riprendeva dal primo nazionalismo.²⁶

[TORNA ALL'INDICE](#)

5. Conclusione provvisoria

Il corpo del profilo che propongo di considerare non significa solo esaltazione della macchina o rottura dei canoni convenzionali, ma è, soprattutto, costruzione di una stretta relazione tra "orientamenti culturali e politica contemporanea" [Mosse 1988, p.13]. Una potente visione della tecnica che, allo stesso tempo, è ancora l'esaltazione del divario da superare delle "due Italie", un divario in cui la tecnica costituisce uno strumento, e in cui la guerra si presenta come capace, allo stesso tempo di produrre fascino e costituire incubo.²⁷

²⁴ Il primo a utilizzarla nel Giovanni Prezolini [1904]. Il tema era già stato introdotto da Alfredo Niceforo [1898].

²⁵ Ma di Corradini si veda soprattutto il discorso che tiene il 3 dicembre 1910 - *Principii di nazionalismo* - al congresso di fondazione dell'Associazione Nazionalista Italiana (ANI). [ora in Corradini 1925, pp. 91-102]. Nel discorso del 3 dicembre 1910 è possibile rintracciare l'origine di quel linguaggio che poi tornerà al centro della retorica contro le "plutocrazie occidentali" a partire dalla guerra d'Etiopia fino al tracollo del fascismo, inclusa l'esperienza della Rsi.

²⁶ Questo è un tema che Corradini propone già nel 1903 nel testo che apre il periodico "Il Regno" [Corradini 1903].

²⁷ Su questo aspetto conta molto poi la identificazione che sia la cultura fascista che i futuristi avranno con la riflessione di Oswald Spengler [Zapponi 1988].

Ma soprattutto una visione che alla fine di quel decennio esprime sia la domanda di dittatura [Tamaro 1920], sia anticipa, nelle parole di dell'economista Maffeo Pantaleoni [1921], il linguaggio dell'antisemitismo a matrice complottista e sovranista.

Se Attilio Tamaro, siamo nel 1920, associa l'esperienza bolscevica al «messianismo israelitico», Pantaleoni descrive la silhouette del «nemico del popolo» nella biografia politica di Luigi Della Torre [Biscione 1989] quando scrive:

Non è il Della Torre ad un tempo il semita, il massone, il plutocrate e il demagogo, che sa essere ad un tempo amico di Pontremoli, di Turati, di Treves e di Mussolini e fare ad un tempo politica massonica e repubblicana nel *Secolo*, politica socialista internazionale nell'*Avanti*, politica borghese e nazionale nel *Popolo d'Italia*, politica affaristica a Parigi nella commissione economica finanziaria della Società delle Nazioni, politica sorniona al Senato, politica sovversiva in casa Turati, politica quattrinaia in banca e borsa! Bravo il mio giudeo! Poco mancò davvero che il fascismo non venisse da te sabotato e la sua nave non fosse tagliata in due!
[Pantaleoni 1921]

Quel linguaggio è destinato a tornare nella seconda metà degli anni'30 ed è strutturale nella costruzione del paradigma antisemita del fascismo regime. Non solo. Quello stesso paradigma carica di simboli e valori il linguaggio della destra italiana nel dopoguerra, pur non riproducendosi integralmente. Un linguaggio che ora nel dopoguerra si emancipa in parte nel programma politico dichiarato, ma che non abbandona nel sistema dei valori perciò che riguarda alcuni lemmi chiave che danno volto alla politica nel tempo presente come: valori, famiglia, ordine, amico/nemico; nazione, integrazione; "capo"; sberleffo/ironia. O violenza come dominio del corpo dell'avversario, che non significa solo, od esclusivamente, sangue ma allude a una visione sopra/sotto ovvero allude a un progetto di dominio fondato sul dominio del corpo dell'avversario [Bidussa 2022b]

Il che significa che solo parzialmente e con molta cautela le categorie di analisi del fascismo come fenomeno novecentesco saranno di qualche utilità per comprendere il fenomeno o le lunghe continuità dei fenomeni che oggi abbiamo di fronte. Hanno una familiarità - o forse una certa «aria di famiglia» con quelli, ma ciò che occorre intraprendere è una rinnovata analisi dell'enciclopedia politica che dal fascismo regime entra (non senza metamorfosi) nel linguaggio politico dell'Italia repubblicana e soprattutto acquista nuova vita nel tempo dell'antiglobalismo.

L'incertezza del futuro economico di imprese in fuga verso realtà economiche più vantaggiose genera crescente diffidenza in quegli attori sociali (ceti medi, mondi del lavoro dipendente) che vivono la globalizzazione come sfida alle loro garanzie acquisite e interpretano tutto ciò che viene a fuori come «minaccia».

L'antiglobalismo si tinge di colori identitari e discriminativi e i suoi protagonisti le fasce che subiscono la delocalizzazione, così come i luoghi maggiormente coinvolti in questo processo sono quelli che nel tempo del fordismo rappresentavano la scelta innovativa. Domina la sindrome «nostalgia» che si risolve in richiesta di protezione [Poletti 2022, p.83 e sgg.]. Non solo a destra.

[TORNA ALL'INDICE](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

La proposta didattica consiste in una indicazione di lettura e di discussione in piccoli gruppi costituiti suddividendo gli studenti della classe. Sono suggeriti testi relativi ai seguenti argomenti connessi con il saggio e con l'intervista.

Precisamente:

1) **Alfredo Rocco - Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti**¹

È il testo che segna l'attacco totale all'individuo concepito come essere pensante e avente vita propria, al di là e al di sopra dello stato. Sono attaccati sia il liberalismo che il socialismo, a giudizio di Ricco concezioni che propugnano ideali di cosmopolitismo e di liberazione dalle restrizioni del potere; al loro posto si esalta il nazionalismo statalista.

I

CHE COSA È IL NAZIONALISMO

Da tre anni un soffio di vita nuova è passato nell'ambiente chiuso della politica italiana: un alito di gioventù, di fede e di speranza. Questo soffio di nuova vita si chiama **nazionalismo**. Da quaranta anni i partiti politici italiani si erano occupati e preoccupati dei più diversi problemi: della libertà, che nessuno oramai più minaccia; della democrazia, cioè della partecipazione del popolo al Governo, che, col suffragio universale, ha raggiunto i limiti estremi della sua realizzazione; del socialismo, ossia della ripartizione di quella miserabile ricchezza che la natura, avara e matrigna col popolo italiano, ci ha permesso di conseguire; della religione, che è una

¹ Gruppo Nazionalista Padovano, Padova 1914.

grande e rispettabile cosa, ma riguarda più la coscienza interiore che l'azione politica; del femminismo, dell'antialcoolismo e della vivisezione; ma nessuno (salvo Francesco Crispi, che ne morì di crepacuore), aveva parlato mai al popolo di quella piccola e miserabile cosa che è la *nazione italiana*. Ci si era dimenticati di questo particolare: che, oltre l'individuo, oltre la classe, oltre l'umanità, esiste la *nazione*, la razza italiana; e che l'individuo non vive solo nella classe e non vive affatto nella società di tutti gli uomini, ma vive invece e principalmente in quell'aggregato sociale, costituito dagli uomini della stessa razza, che è la nazione. Si dimenticava che, mentre l'umanità non è oggi un aggregato sociale organizzato, e non lo sarà mai, perché le società si formano per tutelare certi interessi comuni, in contrasto con gli interessi di altri aggregati, e fino a che non ci saremo noi messi in lotta con gli abitanti della Luna o con quelli di Marte, l'umanità, come tale, non avrà interessi specifici da difendere, e non sarà quindi una vera società organizzata; mentre le molteplici classi, in cui la società nazionale si divide, svolgono i loro contrasti nel seno di una organizzazione superiore, la nazione, che può e deve comporli secondo giustizia, la società *nazionale* è l'unico aggregato sociale, che ha gravi interessi specifici da far valere, vivamente continuamente contrastati dalle altre società nazionali, e deve farli valere, necessariamente, da sé, con le sole sue forze, perché non esiste nessuna organizzazione superiore alla nazione, che possa rendere giustizia alla nazione.

Occuparsi e preoccuparsi della lotta incessante che la nazione italiana deve sostenere nel mondo, con le sole sue forze, per tutelare gli interessi della razza italiana, è fare del nazionalismo.

Ma è necessario fare del nazionalismo? È necessario occuparsi di questa lotta? È necessario.

Bisogna ricordare due dati di fatto, che sono troppo ignorati dagli italiani.

Primo. Il territorio italiano è un territorio ristretto, e *naturalmente povero*. Noi abbiamo troppa montagna e troppa poca pianura; salvo che nella valle del Po, non abbiamo fiumi importanti; nel mezzogiorno e nelle isole non abbiamo acque; la nostra terra è esausta da millenni di lavoro agricolo, e, per farla rendere come le altre terre straniere, occorre maggior lavoro e maggior spesa (perciò la nostra agricoltura non può reggere la concorrenza con quelle degli altri paesi); non abbiamo ferro e non abbiamo carbone, non abbiamo cioè ciò che occorre alla grande industria moderna (perciò le nostre industrie non possono reggere la concorrenza con le industrie straniere). Malgrado ciò, sudando e lavorando come nessun popolo ha fatto mai, perché nessuno si è mai trovato in così dure condizioni, abbiamo ottenuto progressi meravigliosi. Meravigliosi, dico, non in via assoluta, perché restiamo ancora molto, ma molto indietro delle nazioni favorite dalla natura, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania (la ricchezza dell'Italia è di 80 miliardi, mentre

quella della Francia è di 300 quella dell'Inghilterra di 350 e quella della Germania di 400); meravigliosi per le difficoltà, che abbiamo superate, e lo sforzo che abbiamo compiuto. Ma anche questo sforzo avrà un limite. Qualche cosa rimane da fare, specialmente nel mezzogiorno, e si potrà fare. Ma non bisogna credere che sia moltissimo. Le famose *terre incolte* da coltivare, di cui parlano i socialisti e gli ignoranti, **non esistono**. *L'Italia ha meno terre incolte della Francia e dell'Inghilterra*. E il territorio che ancora è incolto (salvo poche eccezioni) non può che rimanere incolto, perché non è coltivabile: sono montagne rocciose ed altissime: fiumi, torrenti, laghi. Di queste terre ve ne sono ovunque, e, naturalmente, anche in Italia. Se, facendo uno sforzo straordinario, che forse è impossibile, noi riuscissimo a *raddoppiare* la nostra ricchezza, e a portarla a 150 miliardi, noi avremmo sempre, con una popolazione uguale, non per nostra colpa, ma per colpa della natura, una ricchezza pari alla metà di quella della Francia. **È la condanna alla miseria, o, almeno, alla mediocrità.**

Secondo. La razza italiana, che vive su questo territorio ristretto e povero, è una razza *numerosa e feconda*. Gli italiani sono oggi, nel mondo; circa 42 milioni, 36 in Italia, e 6 circa all'estero. **La razza italiana è dunque oggi più numerosa di quella francese**, che non conta più di 40 milioni di uomini. E sempre più numerosi saremo in avvenire. *Noi cresciamo di 400.000 all'anno*: la popolazione francese è *stazionaria*: anzi, se i vuoti non fossero colmati dalla immigrazione, sarebbe in diminuzione.

Ora, il numero è la vera forza delle razze. Le razze numerose e feconde sono ardite ed espansive: esse avanzano e conquistano. Anche la razza italiana si espande, rompe i freni, che la legano al territorio della patria, ed avanza. Questa espansione si chiama oggi **emigrazione**. Mentre i politicanti discutevano di tante inutili cose, la razza italiana risolveva per suo conto il problema, iniziando l'espansione italiana. Ma questa espansione ha assunto, per necessità, la forma più infelice; più infelice moralmente e più infelice economicamente. Essa è presentata come *esportazione di merce umana in territorio straniero*, e si opera fra stenti infiniti, tra umiliazioni senza nome, fra miserie inenarrabili, fra vere ecatombi umane, e soprattutto, fra uno sfruttamento indegno. I nostri lavoratori, questi sei milioni di italiani che sono all'estero, salvo poche, fortunate eccezioni, vivono derisi, disprezzati da tutti, sfruttati dai loro padroni stranieri.

Ebbene, chi non vede che questi due fatti: povertà del territorio italiano; rigoglio della razza italiana, pongono davanti a noi un problema formidabile, il problema più grande e più urgente della vita italiana?

Questo problema è, prima di tutto, un problema di **giustizia**.

Noi domandiamo, finalmente, giustizia anche per la nazione italiana. Noi siamo poveri, non perché non abbiamo lavorato, ma perché il nostro territorio è povero. Altre nazioni sono ricche, non perché abbiano lavorato più di noi, ma perché o

avevano, come la Francia, un territorio ricco, o con la violenza, come l'Inghilterra, si sono impadroniti dei territori ricchi degli altri. Abbiamo dovuto, finora, subire l'ingiustizia della natura, perché noi eravamo pochi e gli altri erano molti, noi eravamo divisi e gli altri erano uniti. Ora anche noi siamo uniti, anche noi siamo diventati molti, e abbiamo raggiunto, e abbiamo sorpassato gli altri. Ora, reclamiamo anche noi il nostro posto al sole. Lo reclamiamo, perché è giusto che anche a noi sia dato, dopo tante sofferenze e tante miserie. Lo reclamiamo, perché, finalmente, abbiamo la *forza* di reclamarlo.

[.....]

III

LE OBIEZIONI E LE CRITICHE CONTRO IL NAZIONALISMO

Sono sempre le stesse, e vengono qualche volta da avversari di mala fede, ma qualche volta anche da indifferenti o da avversari di buona fede.

Prima obiezione. *I nazionalisti sono pazzi che vogliono esaurire l'Italia con gli armamenti e spingerla a spaventevoli avventure guerresche.*

Chi fa questa obiezione non conosce che una parte del programma nazionalista, e questo esagera e deforma a comodo di polemica. Il nazionalismo, è vero, vuole la *preparazione* alla guerra, perché ritiene che, fatalmente, l'espansione della razza italiana condurrà alla emigrazione armata, cioè alla guerra, e *vuole* che questa guerra o piuttosto queste guerre fatali riescano vittoriose. Ma il nazionalismo non vuole *solo* la preparazione alla guerra. Vuole anche, ed è questa, parte importantissima del suo programma, la *consolidazione sociale interna*, mediante la creazione di una coscienza nazionale e di una forte disciplina nazionale: vuole ancora *l'aumento della ricchezza interna* mediante l'intensificazione della produzione economica; vuole *l'elevamento economico e morale delle classi lavoratrici*, perché questo elevamento è necessario per la consolidazione sociale, per l'aumento della ricchezza nazionale e per la preparazione militare della nazione. E, quanto al carattere bellicoso, che si vuol attribuire al nazionalismo, non è vero che il nazionalismo voglia a qualunque costo, la guerra. Il nazionalismo vuol *preparare* la nazione alle inevitabili guerre future: il nazionalismo è semplicemente previdente. Non è il nazionalismo che crea la guerra. È il nazionalismo che la vuol rendere vittoriosa. Il pacifismo, il socialismo, non evitano le guerre (e la storia lo dimostra), ma le *rendono disastrose e preparano la sconfitta*. Ecco la differenza tra nazionalismo e pacifismo. **Il pacifismo prepara la sconfitta: il nazionalismo prepara la vittoria.**

Seconda obiezione. *I nazionalisti sono clericali.* È questo il ritornello di tutti i giorni. I nazionalisti non se ne commuovono, perché sanno bene che l'accusa di clericalismo

è una forma di ricatto politico, che i partiti così detti democratici tentano quotidianamente. *L'accusa è stupida e ridicola.* Tutta l'essenza, tutto il programma del nazionalismo la smentiscono. Come può essere clericale un partito *che pone la nazione innanzi tutto*, mentre è noto che i clericali pongono la *religione innanzi tutto*? Vera è una cosa sola: che i nazionalisti *non sono anticlericali*, perché non pongono, come gli anticlericali odierni, i loro odii *antireligiosi innanzi agli interessi nazionali*. In conclusione, i nazionalisti **non sono né clericali né anticlericali, sono semplicemente nazionalisti, pongono l'interesse della nazione innanzi al clericalismo e all'anticlericalismo.**

Terza obiezione. *I nazionalisti non hanno un programma specifico perché tutti i partiti vogliono un benessere della nazione, e, quindi, tutti sono nazionalisti.* Questa obiezione si basa sul solito equivoco, tra *patriottismo e nazionalismo*. Il patriottismo, che è principalmente, *attaccamento alla patria, cioè alla terra*, è essenzialmente difensivo, è un sentimento diffuso e tenue, che si tiene modestamente indietro, e lascia il passo a tutti gli altri. Vien fuori solo nelle grandi occasioni, ma nella vita quotidiana, è relegato al secondo e anche al terzo piano. Tutto gli vien preferito, l'anticlericalismo, la democrazia, il socialismo, la conservazione borghese, il liberalismo. Il nazionalismo è invece, *attaccamento alla nazione, alla razza, è affermazione della propria razza*. Il nazionalismo, specie in Italia, è quindi essenzialmente, progressivo ed espansivo, ed è soprattutto, un sentimento *esclusivo ed esclusivista*. Il nazionalismo *pone la nazione innanzi tutto*, ricollega ogni attività all'interesse nazionale, subordina tutto alla prosperità, alla potenza della razza. Il patriottismo è la salsa che si trova in tutte le vivande, il nazionalismo è, esso stesso, una buona e sostanziosa vivanda. La caratteristica di un partito non si desume dalle parti secondarie e subordinate del suo programma, a questa stregua anche il nazionalismo sarebbe socialista, perché anch'esso vuole l'elevazione del proletariato! Si desume invece dal punto dominante e predominante, del programma, e, a questo titolo, **il solo partito nazionale in Italia è il nazionalismo.**

Quarta obiezione. *Il nazionalismo italiano non è che una copia del nazionalismo francese.* Da che pulpito, si potrebbe dire, viene la predica! La democrazia italiana, è, sì, una copia della democrazia francese, copia spropositata, quando si pensi che la democrazia, in Francia, si è fatta innanzi, quando la Francia aveva già acquistato la potenza e la ricchezza nazionale, e si capiva che, risolto questo problema capitale, si ponesse mano agli altri, mentre in Italia la democrazia è venuta ad intralciare l'opera di costituzione della potenza e della ricchezza nazionale! Il socialismo italiano, è, sì, una copia del socialismo francese e tedesco, copia egualmente spropositata, perché in Francia e in Germania, *acquistata* la ricchezza nazionale, si poteva pensare a *distribuirla*, mentre in Italia, paese tanto povero, era *ridicolo*

pensare a *distribuire* una ricchezza, che non era stata ancora acquistata. Questi sono effetti di *mimetismo* internazionale, il nazionalismo italiano, no.

Già non esiste un *nazionalismo*, come, invece, esiste un socialismo. Esistono dei *nazionalismi*. Come sono diverse le nazioni e le razze, così sono diverse le *affermazioni* delle varie nazioni e delle varie razze. Perciò solo il nazionalismo italiano è diverso da quello francese. In Francia, paese ricco e in decadenza politica, per l'impressionante spopolamento, il nazionalismo è il rimpianto di un passato, che ormai non tornerà, in cui la nazione era povera di beni economici, ma ricca di uomini e perciò era espansiva progressiva, energica. E siccome in quel tempo governava la Francia la monarchia assoluta alleata della Chiesa, il nazionalismo francese è assolutista, clericale, e antisemita. Invece in Italia, paese povero e fecondo, il nazionalismo *non è rimpianto del passato, è fede nell'avvenire*. E poiché l'Italia sotto la monarchia assoluta, alleata con la Chiesa, fu oppressa e miserabile, il nazionalismo italiano non è assolutista, né clericale, né antisemita. Inoltre, poiché il principale problema francese è il problema del rinvigorismento della razza, il nazionalismo francese ha un carattere *interno*, mentre, poiché il nostro principale problema, è il problema della ricchezza e della espansione della razza, il nostro nazionalismo ha un carattere *esterno*, è, piuttosto *imperialismo*. Infine, poiché la Francia è una nazione arrivata alla potenza, ed è povera di uomini ma satura di territori, il nazionalismo francese è *conservativo* e *difensivo*; mentre, essendo l'Italia un paese povero di territorio e ricco di uomini, il nostro nazionalismo è *espansivo* e *aggressivo*. Come si vede, la somiglianza tra i due nazionalismi non va oltre il nome!

IV

A CHI SI RIVOLGE IL NAZIONALISMO

Il nazionalismo non si rivolge agli stanchi, agli scettici, agli sfiduciati, che sono legione in Italia; non si rivolge ai timidi, ai torpidi, ai paurosi, che sono coorte. Il nazionalismo è protesta è rivolta, è anatema contro tutta una secolare incrostazione di idee che ha deformato, contorto l'anima italiana. Il nazionalismo si rivolge contro tutti gli idoli del foro e della piazza contro tutte le idee correnti e dominanti nei cervelli volgari: attacca la democrazia, demolisce l'anticlericalismo, combatte il socialismo, mina il pacifismo, l'umanitarismo, l'internazionalismo; colpisce la massoneria; dichiara, esaurito, perché già attuato, il programma del liberalismo. Il nazionalismo è *rivoluzionario*, e non può convenire agli scettici ed ai timidi.

Il nazionalismo non si rivolge agli ambiziosi, anzi non vuole nel suo seno ambiziosi. Il nazionalismo, lo dichiara francamente, appunto perché è rivoluzionario, non promette ai suoi adepti né posti, né croci, né medagliette. Il nazionalismo è religione nazionale, è dedizione di se stesso, è abnegazione quotidiana. Esso chiede tutto e

non dà nulla. O meglio, dà una cosa immensamente grande: la soddisfazione di aver cooperato al trionfo di una grande causa, di una grande idea, la causa della grandezza della nazione italiana, l'idea dell'avvenire della nazione italiana nel mondo. Il nazionalismo chiede che noi ci sacrifichiamo per i nostri figli, pei nostri nipoti, pei nostri pronipoti, come i nostri antenati si sono sacrificati per noi.

È nell'adempimento di questo grande dovere, che ad ogni generazione spetta nella evoluzione della razza, che sta il più dolce e il più intimo dei compensi. Il nazionalismo si rivolge invece ai giovani, che hanno sentimento ed hanno fede e si affacciano ora alla vita, la mente scevra da preconcetti politici; si rivolge ai naufraghi del disastro ideale di tutti i partiti, che hanno visto con dolore, tutti i partiti italiani dimenticare l'ideale nazionale, e sottoporlo a tutte le altre idee, a tutti gli altri interessi, a tutte le altre ambizioni. A tutti costoro il nazionalismo si rivolge con fede ed è sicuro che essi correranno alla battaglia, di cui nessun' altra fu mai né più aspra né più bella.

[TORNA ALL'INDICE](#)

2) Attilio Tamaro - La necessità della dittatura¹

La rivista "Politica" è il mensile dell'Associazione nazionalista italiana fondato nel dicembre 1918 da Alfredo Rosso e Francesco Coppola.

Attilio Tamaro, nazionalista e convinto assertore di una politica di italianizzazione dei territori di confine soprattutto nelle regioni dell'Italia orientale, di fronte alla crisi politica dell'Italia liberale sostiene la necessità della dittatura come costruzione di un sistema politico fondato sulla idea di italianità per uscire dalla crisi del dopoguerra. Su molte questioni anticipa le linee politiche del governo a guida Benito Mussolini del novembre 1922.

[.....]

Non si può andare avanti così. Di fronte all'agitazione dei socialisti comunisti che vogliono vincere per inschiavire tutti quelli che non pensano al loro modo, di fronte all'incapacità manifesta del liberalismo democratico, che favorisce l'avvento del comunismo e i moti dell'anarchia, di fronte a capi e a maneggiatori dello Stato che, per usare una frase del Mamiani, scambiano la libertà a soldi e a bagordi, bisogna che si spieghi, ingrandisca e vinca una risoluta azione politica, la quale difenda la proprietà, la famiglia e le ricchezze nazionali contro la distruttiva follia comunista; prevenga con rigore le rivolte anarchiche; faccia sentire appieno la forza dello Stato

¹ In "Politica", a. II, vol. VI, fasc. II, ottobre-novembre 1920, pp. 67-83.

e l'impero della legge; sottoponga l'egoismo di tutte le organizzazioni al supremo interesse dell'università nazionale; rafforzi tutti gli elementi unitivi della Nazione e metta i popoli esterni, che speculano sulla nostra debolezza, di fronte a un'Italia quieta, riccamente produttrice e fortemente consapevole dei suoi destini politici. Se la Nazione fosse un corpo vile, destinato, a qualunque prezzo, alle esperienze sociali e politiche, si potrebbe aspettare la restaurazione di tutti i mali odierni dal tempo, si potrebbe augurare la rivoluzione che ci si promette con tanto apocalittico messianismo giacché senza alcun dubbio si può affermare, pigliando esperienza dal passato e dal presente, che la rivoluzione avrebbe come conseguenza non declinabile una tremenda "reazione", un inesorabile governo di restaurazione o una dittatura militare e imperiale.

Ma la Nazione è l'ente sacro fra tutti, la cui salvezza è supremo dovere e suprema necessità di tutti i cittadini. Quelli che sanno e che possono devono agire per preservarla da ogni calamità. Solo l'empirismo spensierato di certi giornalisti, solo la fiacchezza morale dei politicanti mediocri possono mussulmanamente credere nella "fatalità" dei movimenti rivoluzionari in un paese come il nostro, dove la stragrande maggioranza dei cittadini aborriscono la violenza e la distruzione, e hanno la sola sventura di non trovare un governo che li liberi dalle minacce degli anarchici e da quelle della minoranza leninista.

[.....]

L'aspirazione verso un governo autoritario è universalmente sentita: è segno palese di questo fatto l'immenso plauso che trova fra le masse il tipo di governo instaurato a Mosca. Il recente successo di Millerand è un'altra manifestazione di quell'aspirazione universale, poiché egli è riuscito ad ottenere un tale allargamento dei poteri presidenziali che gli darà spesso una posizione d'arbitro nella politica nazionale. E il successo attuale di Millerand ha tutta la buona volontà di essere una prima tappa verso anche maggiori riforme.

Nell'Inghilterra c'è ancora il solo "assolutismo di gabinetto", che spesso però, specialmente quando si tratta di politica estera e in genere della necessità di rimediare ai danni che il principio autodeterministico ha inferto all'idea imperiale, si trasforma in vero e proprio assolutismo. Assolutismo è il sistema con cui il governo di Londra amministra l'Irlanda. Legge punto liberale e invece genialmente ispirata da assoluta necessità dittatoriale è stata espressa da Bonar Law, quando, a proposito del sindaco di Cork, disse che meglio era morire un uomo che non un principio. La libertà d'azione che il popolo inglese lascia al suo "premier" non ha analogia negli altri Stati, se non nell'America, ove il presidente della Repubblica è veramente un dittatore. Per sventura di tutti, l'Europa liberale e democratica, appunto per quell'istintiva, quasi subcosciente aspirazione verso un governo

autoritario che è in tutti, tollerò e fu lieta che il presidente degli Stati Uniti d'America assorgesse sino alla posizione di dittatore del mondo. Egli fallì miseramente, perché era un'intelligenza mediocre e uno spirito malato. Ma neppure il fallimento wilsoniano spinge gli Americani a mutare la loro costituzione e a limitare i poteri presidenziali.

Anzi il criterio del governo accentrato e munito di pieni poteri si diffonde nell'America del Nord anche nell'amministrazione dei comuni. Si tratta del cosiddetto "sistema Galvestone", conforme il quale le città affidano l'amministrazione non più a un consiglio comunale e a una giunta, ma, abolendo il dualismo fra organo deliberativo e organo esecutivo, a un collegio di cinque persone deliberante e esecutivo nello stesso tempo. Come "garanzia democratica", cioè come mezzo a impedire il prolungarsi di errori da parte del collegio, le città si riservano il "referendum" e quello che chiamano "recall", cioè il diritto di revoca mediante, appunto, il referendum.

L'esempio più perfetto del governo dittatoriale ci viene per ora dalla Russia e crediamo, in quanto è esempio di dittatura, cioè azione sicura e possente di governo centrale, si debba considerare con occhio diverso da quello che si rivolge al bolscevismo, che è la teoria più rovinosa che la mente umana abbia concepito. L'umanità liberale e democratica, pervasa e sfibrata dai suoi principii individualistici, dai suoi pregiudizi-feticci di libertà, di suffragio universale, di diritto della maggioranza, di pacifismo, ecc., non solo non discuteva più la possibilità di governi fondati su altri principii, ma ne aveva un orrore, una repugnanza istintiva, per cui quasi rifiutava discutere. Oggi invece assistiamo al fatto meraviglioso di un governo che si dice radicalissimo propugnatore di tutte le "libertà", ultimo e supremo rappresentante della volontà delle masse, avanguardia di tutte le audacie intellettuali, creatore di nuova civiltà ecc., insomma ultimo e imperfettibile rappresentante del sommo "progresso" morale delle folle e dello Stato, abolire il suffragio universale, negare il diritto di maggioranza, affermare, come fece recentemente Lenin, che la libertà è un'"invenzione della borghesia" e negare che la felicità si raggiunga attraverso la libertà individuale.

Noi non rabbriviamo dinanzi a queste affermazioni "reazionarie", che trovano plaudenti tutti quei socialisti che imprecano alla "reazione borghese". Esse servono a sostenere il dominio di un gruppo di distruttori: ma esse sono nate in mezzo alla tragedia da un'estrema esperienza pratica che ha insegnato, anche agli anarchici, che non vi è se non un solo modo per governare veramente e per abbattere le rivoluzioni degli altri, ed è quello di mettere nelle mani di pochi la somma degli affari pubblici. La ferocia asiatica di uno dei dittatori e il messianismo israelitico degli altri insieme alla barbarie delle masse, hanno dato al loro assolutismo una atrocità sanguinaria che ne fa il più mostruoso crimine che si sia veduto dopo il

Terrore della Rivoluzione francese. Ma il modo barbarico usato per applicare il sistema non infirma il valore del sistema stesso ed è questo che ha permesso ai commissari del popolo russo di mantenere in vita il governo in mezzo alle più inverosimili burrasche e di realizzare quel minimo di ricostruzione che ha mandato in visibilio la malafede dei pellegrini italiani che andarono a baciare il piede dei pontefici moscoviti.

Gli uomini che pretendono rappresentare il supremo idealismo e il supremo e nuovo diritto dell'umanità, gli uomini che per questa presunzione raccolgono l'approvazione delle masse organizzate che si dicono anelanti alla libertà, hanno abolito il principio del suffragio universale, il diritto della maggioranza, le basi individualistiche della società che essi chiamano borghese e non è altro se non liberale e democratica. Ci sembra che in tutto ciò, di fronte alla manifesta e compiuta impotenza che il liberalismo dimostra nel governo dello Stato in tempesta, ci sia un grande esempio.

Il perno di tutto il sistema politico dei bolscevichi russi, non in quanto è comunismo, ma in quanto è creazione di uno Stato dentro il caos rivoluzionario nato dal fallimento della democrazia post zaristica, è nell'unità del potere legislativo e di quello esecutivo nelle stesse mani, nel collegio dei cosiddetti commissari del popolo. Il cosiddetto controllo del popolo, questa ipocrisia democratico-liberale che serve a far credere alle masse di essere le direttrici della vita pubblica, dovrebbe essere esercitato in Russia dal "Congresso panrusso dei soviety", che sarebbe un parlamento generale eletto a suffragio ristretto: ma questo congresso si raduna, più per lustra che per qualsiasi attività pratica, due o tre volte all'anno ed è praticamente asservito ai commissari del popolo.

Non diciamo che si debba trasportare di peso il sistema nell'Europa occidentale. Osiamo dire tuttavia che di fronte all'estrema crisi del parlamentarismo, di fronte alla degenerazione del liberalismo in anarchismo, di fronte all'incapacità della democrazia, di fronte al disordine e alla dissoluzione sociale dilagante in Italia, la dittatura russa, come forma di governo, può e deve suggerire delle idee pratiche e precise. L'esempio russo può, di più, insegnare a non temere il ripudio degli "immortali principii", che hanno fatto il loro tempo e ci stanno arrecando, con la loro senile degenerazione, infiniti guai d'ogni sorta.

Non saremo certo così puerilmente presuntuosi da studiare come possa instaurarsi un nuovo sistema di governo nel nostro Paese. Ci penserà la storia, che forse avrà più fretta che non si pensi. Basti averne affermato la necessità.

È vero che per volere un mutamento nello Stato, bisogna conoscere non tanto il fine a cui si vuole arrivare, quanto i mezzi con cui si può agire. Ma qui vogliamo trattare unicamente la questione di principio. Se poi il mutamento debba avvenire, in pratica, per opera d'una minoranza consapevole della sua missione, come quella esigua minoranza che compì il Risorgimento e liberò l'Italia dallo straniero, o se debba avvenire per volontà di assemblee popolari o del Parlamento, questo, ripetiamo, non può decidere che la storia. Si può rilevare soltanto che, per effettuare l'instaurazione d'un regime autoritario, è necessario che, anche attraverso le grandi corporazioni economiche, le parti antisocialiste acquistino consapevolezza delle loro forze e abbiano uomini teoricamente e praticamente preparati al loro compito.

Se il mutamento auspicato avvenisse, esso si realizzerebbe, abbiamo già detto, forse con una grave crisi e con ingenti danni materiali. Ma non sono questi i peggiori che possano toccare alle nazioni, non sono questi gli ostacoli maggiori alla loro grandezza. I disastri economici della rivoluzione non impedirono alla Francia di arrivare al dominio dell'Europa intera. Il fallimento di Stato del 1867 non disturbò e non proibì la politica imperiale della Monarchia austro-ungarica. La miseria delle finanze nazionali non vietò all'Italia di compiere il Risorgimento. Il disastro incomparabile della sua economia non paralizza la politica imperialistica della Russia bolscevica in Europa e in Asia.

La crisi attuale, simile a un male cronico, potrebbe arrecare, se continuasse, danni ben maggiori d'una crisi rapida e decisiva che si risolvesse con una rivoltura del governo e con la restaurazione dell'autorità dello Stato e della disciplina sociale. La crisi odierna, se le parti antisocialiste e i ceti delle professioni liberali e gli uomini intelligenti osassero concepirla come lotta di due potenze contrapposte su basi dittatoriali - dittatura comunista e dittatura di governo nazionale - potrebbe finire con l'essere altamente benefica. Siamo purtroppo a questo: che i propugnatori della dittatura rossa hanno il coraggio delle affermazioni più orgogliose e più assolute d'un'idea di predominio e gli uomini delle frazioni antisocialiste hanno invece paura d'ogni idea che esprima potenza, d'ogni necessità assoluta, d'ogni invocazione di forza, d'ogni volontà di dominio. Tale squilibrio, che genera il caos presente, deve cessare. Il miraggio degli "immortali principii" si oscura.

È proprio il tempo di riprendere le massime tradizioni nazionali, di trovare gli uomini capaci e di dire ad essi la sacra formula: *videant consules ne quid res publica detrimenti capiat*. Quando l'ordine e la pace saranno restaurati e il nome della Patria, libera su tutte le sue frontiere, sarà rispettato e temuto, chi non benedirà gli uomini che avranno osato? "Niun uomo buono - ha detto il Machiavelli - riprenderà mai alcuno che cerchi difendere la sua Patria in qualunque modo se la difenda".²

² Cfr. N. Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, Lib.V.

Mi viene a mente la chiusa di una lettera che l'on. Jacini dirigeva più di cinquant'anni or sono ai suoi elettori di Terni e che intitolava "sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866". Diceva queste parole che rivengono oggi con uno strano sapore: "L'Italia ebbe la sua Iliade, poi la sua Odissea. È tempo che anche quest'ultima abbia termine: e Ulisse, il vero vincitore di Troia, ritorni in Italia e distrugga i Proci".

[TORNA ALL'INDICE](#)

3) Maffeo Pantaleoni - Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolano il fascismo¹

È il testo con cui l'economista Maffeo Pantaleoni molto vicino ai Fasci di combattimento e convinto che i nemici del fascismo siano l'espressione dell'anti-nazione, attacca Mussolini per aver sottoscritto il «patto di pacificazione» con il Partito socialista. La convinzione di Pantaleoni, che con questo suo intervento si schiera con le squadre fasciste contro Mussolini, è che quel patto sia la resa allo straniero che Pantaleoni identifica con l'ebreo in quanto figura per eccellenza del cosmopolita senza nazione.

1. Con grande sorpresa gli italiani appresero, ai primi di luglio, che Mussolini e Turati si stessero abbracciando! E come mai? Perché? Ma se, nel mentre in prima pagina i giornali raccontavano gli abbracci, le altre erano piene di racconti di nuove aggressioni proditorie esercitate per parte di socialisti e di comunisti, fratelli Siamesi, in danno di fascisti! Ma se, il giorno stesso degli abbracci, l'Avanti! con bella insolenza, respingeva ogni amorevole contatto!

E Mussolini sempre *compos suis*? Non conosce le trappole del collega sornione? Si ostina egli ad allungare la serie delle sue *gaffes*? Ma, allora, chi gliel'è sta facendo fare? Non vede egli che risultati seguono dalle sue improntitudini?

Queste erano le meraviglie alle quali assistevamo, questi i quesiti che gli italiani si ponevano.

Da allora sono passati alcuni giorni; bolscevismo e nittismo sono risorti, sfacciati come nel 1919; ed è ora di parlare chiaro, ma chiaro assai.

È troppo prezioso per il rinascimento morale ed economico del paese l'opera dei Fasci perché non meriti esame ogni attentato disgregatore della loro compagine, o deviatore della loro funzione nazionale. È gioventù troppo bella quella che sotto questa bandiera riuscì a riunirsi perché sia acconsentito di assistere impassibile alla delusione da cui sarà colta dopo di essere stata traviata.

¹ in "La Vita Italiana", 15 luglio 1921, pp. 1-10.

È anche figura di combattente troppo bella quella dello stesso Mussolini per tollerare che la sfruttino i compari della plutocrazia demagogica ed i parassiti del proletariato.

È dovere di segnalare a fascisti e a Mussolini lo sfruttamento di cui sono oggetto, la ingenuità con la quale ne restano vittime, e lo scredito che li attende, scredito che li ridurrà a spauracchi, rivestiti di stracci, che non sbarreranno più la via agli astuti imbrogliatori della banca giudaica, ai pescicani industriali in procinto di fallire ed agli operai fannulloni e viziati che tutti fanno a combutta per spogliare a mezzo del Governo, delle sue imprese, dei suoi contratti e favori, coloro che del proprio lavoro e talento, e dell'uso dei proprii risparmi, traggono onesto sostentamento, La prima *gaffe* di Mussolini, che, poco mancò non spezzasse il fascismo in due tronchi, si ebbe allorché egli si disse «tendenzialmente repubblicano» e aggiunse delle boccaccine per la borghesia.

Ricordiamoci, quanto riuscì pericolosa.

Era il Mussolini stato eletto deputato a Milano e Bologna perché aveva capeggiato il movimento profondamente e radicalmente spontaneo del fascismo.

Erano stati degli intellettuali, professori degli atenei, letterati di cui l'opera si era svolta in riviste e in giornali, proprietari fondiari dotati di alta cultura, generali e giuristi membri del Senato, tecnici della grande industria, uomini del foro, e quasi l'universalità degli studenti delle scuole superiori del Regno, e frotte di ex-ufficiali dell'esercito e dell'armata, erano stati costoro che, spontaneamente, da tutte le parti d'Italia, qua, là, ognuno a modo suo, erano insorti contro il disfattismo antinazionale contro il ladrocinio social-nittiano, contro l'assalto bolscevico alla proprietà privata, contro la violenza della teppa comunarda. Erano costoro che organizzatisi avevano liberato il Ravennate, il Bolognese, grande parte della Toscana, il Modenese, il Parmense, il Piemonte e la Liguria dalla tirannia dei caporioni della Camera del lavoro, e dei capilega e delle baronie rosse, e ristabilito l'ordine, e l'impero della legge, e la uguaglianza dei cittadini dinnanzi ad essa, e fatto cessare l'ostruzionismo urlante ed osceno delle scimmie folli dell'estrema socialista della Camera.

Da costoro vennero imposte le elezioni politiche, che, se non si fossero ottenute, sarebbe seguito per parte dei legionari D'Annunziani e dei fascisti. lo stormo di Montecitorio, diventato la più sudicia delle Camere internazionali del lavoro.

Mussolini si presentò candidato, dopo aver fatto nel *Popolo d'Italia* coraggiosa e utile campagna antisocialista e la borghesia fu pronta a riconoscere, anche a lui, come a capitano, gran parte del merito della vittoria.

Senonché Mussolini, dopo la sua doppia elezione, scordandosi che altra volta, per essersi presentato come candidato repubblicano, era stato sconfitto, e che ora, per

aver ostinatamente taciuto su questo argomento, come su quistione superata, era stato eletto, e scordandosi soprattutto che i voti da lui raccolti erano quelli della borghesia piccola e grande e quelli di coloro che i soviet russi chiamano la *Intelligentia*, e non già quelli del proletariato che nelle osterie la demagogia socialista raduna, e nemmeno riflettendo che repubblicani mai in Italia esistettero se non in qualche cenacolo borghese, fa la sua prima *gaffe*: uno sproloquio in una intervista del *Giornale d'Italia* (22 maggio) in cui ad un tempo dichiarò se medesimo e il fascismo tendenzialmente (?) repubblicani, e se medesimo ed il fascismo insorti per tutt'altro che non fossero la difesa della proprietà privata e della libertà individuale, che sono e l'una e l'altra tesi programmatiche fondamentali della civiltà borghese.

Ed allora? Ribollivano forse nel suo cervello gli antichi germi e le vecchie spore, che sembravano morte, quelli e quelle del tempo in cui dirigeva l'*Avanti*?

Aveva forse subito la influenza del senatore Luigi della Torre, che una parte fa nel *Secolo*, un'altra nell'*Avanti*, una terza nel *Popolo d'Italia* in piena conformità con i dettami dei «Protocolli dei Savii Anziani di Sion»?

Era egli stato utile, in una prima fase, al Della Torre e al Toeplitz, e lo gettavano ora costoro a mare, sfasciando i fascisti e lui? Erano essi che lo conducevano al suicidio facendogli fare delle semplicionerie risibili e disgregatrici?

Non è il Della Torre ad un tempo il semita, il massone, il plutocrate e il demagogo, che sa essere ad un tempo amico di Pontremoli, di Turati, di Treves e di Mussolini e fare ad un tempo politica massonica e repubblicana nel *Secolo*, politica socialista internazionale nell'*Avanti*, politica borghese e nazionale nel *Popolo d'Italia*, politica affaristica a Parigi nella commissione economica finanziaria della Società delle Nazioni, politica sorniona al Senato, politica sovversiva in casa Turati, politica quattrinaia in banca e borsa!

Bravo il mio giudeo! Poco mancò davvero che il fascismo non venisse da te sabotato e la sua nave non fosse tagliata in due!

La *gaffe* del buon Mussolini venne rimediata alla meglio. Spiegazioni, interpretazioni, rattoppi e pezze chiusero la falla prodotta dal siluro. E giovarono altri eventi, giovò il giro del caleidoscopio della politica italiana, e giovò la smemoratezza del pubblico. Ventate di sabbia insabbiarono la crepa e il fascismo se la cavò con una storta al piede. Ma essa ancora duole, un pochino, un tantino.

2. Più ancora del fascismo era danneggiato Mussolini. Aveva perso riputazione di serietà. Non lo si stimava più stoffa da uomo di Stato, neanche di quelle mediocri stoffe, di quel cattivo cotone, malamente filato, peggio tessuto, e tinto di colori che stingono, di cui è fatta la stoffa dell'uomo di Stato italiano, la stoffa dei Boselli, degli Orlando, dei Giolitti e quella puzzolentissima dei Nitti.

Quando, che è, che non è? Mussolini fa un discorso alla Camera che è il migliore di quelli che siansi fatti in risposta al discorso della Corona!

Solo, di tutti coloro che parlarono, Mussolini sostiene la riduzione delle funzioni dello Stato in ordine a un criterio che storicamente ha fatto la sua prova e che scientificamente è organico! Le funzioni dello Stato si riducano a quelle che creano le condizioni generali per l'esplicazione dell'attività individuale nella vita economica, nella produzione agricola, in quella industriale, nel commercio, nel consumo; si riducano a questa medesima misura per l'esplicazione dell'attività individuale nella scienza e nell'arte; non dia lo Stato privilegi a talune classi e perciò stesso asservimenti ad altre; non faccia l'industriale, l'agricoltore, il commerciante, il navigante, il ferroviere, il banchiere, il cooperatore, il giornalista, il monopolizzatore e censore del pensiero con la posta, con la scuola, il mantenitore dei fannulloni con le provvidenze della disoccupazione a spese dei lavoratori, il monopolizzatore delle correnti emigratorie, non dia profitti agli uni e perdite agli altri con il protezionismo e con le forniture di Stato concesse al produttore più caro purché occupi gli operai meno efficaci. Solo così la burocrazia sarà ridotta. Solo così lo Stato eviterà il fallimento. Solo così avrassi sviluppo intellettuale ed economico. Solo così avrassi libertà e uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Dia sicurezza e incolumità agli averi e alle persone. Dia rapida giustizia. Renda sicuri i contratti e non dia l'esempio di disonestà.

Le leggi non siano retroattive e cessino di succedersi, equivoche e malamente studiate, come i quadri di un cinematografo. Tuteli l'onore, gli interessi e la incolumità degli italiani all'estero e non renda la bandiera nazionale lo straccio, sul quale egli altri si puliscono le scarpe.

Non ricordo alla Camera italiana, da 20 anni a questa parte, discorso più radicalmente antisocialista e antidemagogico, più manchesteriano, di quello che Mussolini tenne il 21 giugno.

E come può averlo fatto il medesimo *gaffeur* di pochi giorni prima?

3. Havvi qui per me una incognita. Imperocchè era appena spento questo razzo di bella luce, che, eccoti, una seconda *gaffe*, più pernicioso della prima per il fascismo. Si distoglie il fascismo dal suo compito nazionale, quello cioè di arginare e sconfiggere la violenza del bolscevismo, del socialismo, del comunismo, di demolire i privilegi parassitari del Pus, nascosti sotto il manto di cooperative, che fingono di produrre, là dove sperperano, per incapacità tecnica, e per laderia di compagni, capitali che fornisce loro lo Stato, cioè, che questi toglie ai contribuenti, e che prendono forma di materie prime e merci concesse sotto costo, di crediti di cui gli interessi sono di favore, ossia, sotto costo e di cui la sorte principale non è mai rimborsata, di esenzioni da imposte, di privilegi ferroviari, accresciuti dal

favoritismo del personale bolscevico; si distoglie il fascismo dal compito di costringere la canaglia delle poste e dei telegrafi; e quella delle altre grandi amministrazioni di fornire i servizi per i quali sono pagati, cioè, di ricevere, spedire e distribuire lettere e telegrammi, di conteggiare e liquidare le pensioni degli ex combattenti, di sbrigare le pratiche nei consolati, nelle prefetture, nei tribunali, e via dicendo; lo si distoglie dal suo compito di far passare ai tranvieri la fregola di scioperare solo perché si rendono solidali con impiegati che scioperano, o perché «gli arditi del popolo» un nuovo nome per le guardie rosse, deliberano di adunarsi e farsi passare in rassegna da un mascalzoncello squilibrato che in guerra è tutt'altro che un eroe e in occasione della pseudo sommossa al forte di Pietralata si scopri strumento pagato dal Cagoismo!²

Distolti da questi compiti nazionali, necessari per il riassetto d' Italia dopo il sabotaggio nittiano, i fascisti vengono persuasi a fare quella medesima opera puerile che nel giugno e luglio del 1919 fecero i bolscevichi, allora in servizio e a istigazione del Nittismo, cioè, a voler ottenere, con la violenza contro negozianti, commercianti e produttori, anziché con la libera concorrenza e la completa garanzia degli averi, ribassi sui prezzi!!

E la più terrificante confusione delle idee viene diffusa tra loro.

Perché una crisi *industriale* imperversa e costringe a molte liquidazioni di *stock industriali*, si dà loro da intendere che pure i prodotti che figurano sui mercati alimentari, frutta, erbaggi, carni e pesci, debbano ribassare, e che se non ribassano, ciò avvenga per opera di certi untori, di manzoniana memoria, i quali vadano bastonati!

Si dà loro da intendere che esista un prezzo giusto (!?), un profitto legittimo (?), che l'uno e l'altro si possano calcolare in base alle fatture d'acquisto, al costo di produzione (?), che convenga al produttore di vendere direttamente al consumatore e a questi di comprare direttamente dal produttore (?). Si immergono a questo modo i fascisti antisocialisti in pieno nel manicomio delle dottrine socialiste; si lanciano i difensori della proprietà contro la proprietà, i difensori della libertà in difesa del vincolismo dei calmieri e degli impedimenti al traffico, rendendoli ridicoli e per l'ignoranza economica che vengono a manifestare e per l'insuccesso che nei fatti li attende, e odiosi a tutta la popolazione a turno, la quale allora viene raccolta dalle Camere del lavoro e dagli organizzatori di comizi all'Orto botanico!

² Per i lettori stranieri sarà bene ricordare che «Cagoia» è il nome che D'Annunzio ha dato a Nitti e che vale un marchio che nemmeno il *tempus edax* toglierà dalla sua fronte. [Nota di Pantaleoni].

4. E vengo alla terza, e, per ora, ultima *gaffe* di Mussolini: l'abbraccio con quei sornioni bolscevichi che sono Turati, Modigliani, Treves. È stata la maggiore. Immediatamente interpretata come segno di debolezza dal Serrati nell'Avanti e dalle Camere del lavoro, più o meno ovunque, ha dato luogo a una grandiosa rifioritura di aggressioni bolsceviche nel Mantovano, nel Genovesato, in Toscana e alla radunata proletaria a Roma del 6 luglio con formazione di «arditi del proletariato», cioè, inquadramento dei bassi fondi sociali, armati di coltelli, rivoltelle e bombe, in battaglioni, allo scopo palesemente confessato di muovere guerra al fascismo. E dove erano Turati, Modigliani, Baldesi? Dove erano coloro che finsero volere la pace? Hanno essi detto una sola parola che ricordasse gli accordi? Hanno mosso un solo dito ammonitore? Il primo effetto della *gaffe* di Mussolini fu dunque quella di far uscire di nuovo dalle loro tane le bande dei pregiudicati, dei ladri, degli accoltellatori, che formano l'esercito bolscevico. Il secondo effetto della *gaffe* fu quello di tornare a porre a repentaglio l'unione fascista. Fu impossibile ai principali fasci locali di seguire colui che vorrebbe esserne il duce generale. E con ragione. Non sono essi sotto l'influenza della plutocrazia demagogica sionista, e se questa può far fare delle *gaffes* al Mussolini, essa non può ottenere che i fasci non si rendano conto delle *gaffes* e si comportino come fanno le masse pecorine del proletariato! Queste non ragionano, perché sono gregge incolto, stimolato da istinto di rapina. Si promettono loro del bottino e seguono il ciarlatano!

I fascisti, invece, sono gioventù borghese. Hanno spirito critico. Non lavorano per la pancia, ma per un ideale. Non cercano preda, ma vogliono la grandezza della Patria. Possono errare nell'accogliere una teoria; le teorie sono modelli mentali per l'accasellamento dei fatti e perciò ognora mutevoli; ma non possono cambiare i sentimenti e da nobili diventare vili, da generosi egocentrici, da patriottici socialistici. È noto che nemmeno gli ipnotizzatori ottengono che l'ipnotizzato agisca contro sentimenti suoi profondi, si faccia ladro se è onesto, inverecondo se ha pudore, mentre possono dominarne parecchie manifestazioni intellettuali. Or bene, è ovvio che la demagogia plutocratica doveva al più presto e nel modo più radicale tentare di sviare Mussolini dalla via sulla quale egli si era messo con il suo discorso alla Camera: o rovinare l'autorità del Mussolini o fargli mutare atteggiamento e condotta, questo è ciò che s'imponeva. E perché mai? Ecco qua.

5. I socialisti, intendo i caporioni, nel Parlamento e fuori del Parlamento, devono procurare agli operai alti salari e ciò a quanti più operai è possibile. Su questi salari vivono essi medesimi, e solo al voto di queste masse devono essi i loro ozi e la loro influenza.

Ma, mediante i loro esperimenti sociali – occupazione di fabbriche, controllo bolscevico, ferrovie di Stato, lega marinara Giulietti,³ cooperative - hanno presso che distrutto l'industria e il commercio italiano, e poco è mancato non distruggessero pure l'agricoltura con le baronie rosse, le occupazioni delle terre, la terra al contadino, la divisione del latifondo. Sempre mediante i loro esperimenti sociali, sono in fallimento tutti quanti i municipi da loro amministrati, compreso quello di Milano.

I salari alti, per l'istessa opera dei socialisti, non sono più possibili; hanno uccisa la pecora per averla scorticata anziché tosata.

E la crisi generale ha aggravata la situazione industriale e commerciale.

Falliscono cotonifici, setifici, cuoifici e fallisce tutta quanta la metallurgia e la navigazione.

E allora? Ebbene, c'è lo Stato impersonato nel Governo. E il Governo lo fa la Camera. E la Camera la farebbero i socialisti, se non ci fossero i fascisti!

Passiamo adesso per un momento all'esame della situazione della plutocrazia demagogica e vedremo come il suo interesse collima con quello socialista. E per non stare sulle generali, procediamo per via di esempi.

È fallita l'Ilva. Di chi il danno? Degli azionisti! Ma chi sono? Credete che siano il pubblico? Manco per sogno! Nel pubblico c'è poca roba. S'è commosso il pubblico? Manco per sogno! Ma si sono commossi i giornali e taluni parlamentari. Ebbene tutti sappiamo che i giornali e i parlamentari non appartengono al pubblico e non vivono del pubblico. Nevvero, on. senatore Della Torre? Nevvero, illustre Ferrone? Nevvero, il mio bravo e buono Matarazzo? Nevvero, caro ex collega Cagoia? Nevvero, eccellenza Frassati?

Se l'Ilva non funziona, gli operai vanno a spasso. Ma come farla funzionare?

Facciamo una società esercente nuova, che dirà alle antiche azioni una parte dell'utile. E sta bene. Ma come riunire il capitale di una società esercente e come fare perché essa possa avere degli utili, con carbone e materia prima che viene dall'estero e con operai italiani che costano più degli stranieri a parità di efficienza e ai quali si fa volere il controllo a ciò che trovino posti e greppie quelli del Pus?

Evidentemente i prodotti dell'Ilva saranno più cari di quelli delle imprese estere e sui mercati neutrali l'Ilva non potrà vendere! Ma, c'è l'interno! All'interno il consumatore dei prodotti dell'Ilva è il Governo. Il contribuente avrebbe tornaconto che il Governo comperasse all'estero. Ma, i socialisti e la plutocrazia creano un

³ Giulietti e Rizzo con le loro camorre marinare e portuarie hanno deviato il commercio svizzero da Genova per Anversa e Rotterdam, come hanno deviato il commercio della Cecoslovacchia da Trieste per Amburgo. [Nota di Pantaleoni].

Governo che del contribuente se ne infischia, e che per dare salari agli operai deve dare profitti al capitale. La Banca d' Italia obbliga le banche private a fornire i capitali. È essa medesima costretta dal Governo ad agire così. Le banche che hanno fornito il capitale, stipulano forniture con il Governo e gli operai stipulano salari e otto ore e sabato inglesi e lunedì italiani.

Chi paga tutto è *l'incurabile imbecille* del Gohier.

Ma, si dirà, va bene per *l'Ilva*, è un caso speciale, tanto più che il Governo le tolse 150 milioni di sopraprofiti di guerra, che ora si vede dove stessero!

No, Mussolini mio, L' istessa storia la vedrai con Ansaldo. Vedrai che pace e che amore ti offriranno i vari Modigliani, Treves, mentre per la platea fingeranno clamorosa guerra. Vedrai che bocche, atteggiate a culo di gallina, ti faranno i vari Della Torre e gli altri fratelli in Sion e Oriente.

Perché la cosa è questa. Se quei ragazzi che ti si schierano attorno sapessero capire altrettanto bene quanto sanno sentire rettamente, se l'intelligenza avessero fine e la cultura soda quanto hanno il cuore puro e ricco di note, l'Italia non fallirebbe, l'Italia non sarebbe presa dallo straniero a pedate, l'Italia non sarebbe sfruttata, oltre le sue forze, oltre il suo enorme coraggio, oltre la impareggiabile sua probità e laboriosità, dalla canaglia bolscevica, dai sornioni socialisti e dal farabuttismo plutocratico.

Ma, il primo a non capire, sei te, Mussolini!

[TORNA ALL'INDICE](#)

4) Benito Mussolini - Discorso dell'Ascensione. Il Regime fascista per la grandezza d'Italia.

La visione della politica sociale e demografica che il fascismo intende perseguire sono gli assi di questo discorso parlamentare che mira a dare un profilo culturale e politico alla campagna volta a sostenere la famiglia numerosa e a favorire l'aumento delle nascite. La famiglia prolifica è lo slogan che costituisce il sottotesto di questo discorso e che verrà proseguito negli anni seguenti con l'imposta sul celibato e la minaccia dell'introduzione di una tassa sulle unioni matrimoniali non prolifiche. Un progetto che nasce dalla identificazione che il regime stabilisce tra famiglia numerosa, identità culturale e religiosa del nucleo familiare, crescita economica, benessere della nazione.

[.....]

Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti. Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di

italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avessero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i 40 milioni di italiani di oggi. Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. Ed in tutto l'ultimo secolo della seconda Repubblica, da Giulio Cesare, che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del Mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli ordines maritandi, l'angoscia è evidente. Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero è dominata da questa angoscia: l'Impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari.

Problema: queste leggi sono efficaci? Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine. Non si può discutere se le leggi di Augusto abbiano avuto efficacia. Tacito diceva di no; Bertillon, dopo 20 secoli, diceva di sì, in un suo libro molto interessante, dedicato allo spopolamento della Francia. Comunque, sta di fatto che il destino delle Nazioni è legato alla loro potenza demografica. Quand'è che la Francia domina il mondo? Quando poche famiglie di baroni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito. Quando, durante il periodo brillante della Monarchia, la Francia aveva questa orgogliosa divisa: *Égale à plusieurs*, e quando, accanto ai 25 o 30 milioni di Francesi, non c'erano che pochi Tedeschi, pochi milioni di Italiani, pochi milioni di Spagnoli. Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi 50 anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi è aumentata di 2 milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16.

Andiamo ancora nel profondo di questo problema che mi interessa. Qualcuno ritiene — altro luogo comune che oggi si demolisce — che la Francia sia la Nazione a più basso livello demografico che vi sia in Europa. Non è vero. La Francia si è stabilizzata sul 18 per 1000 di natalità da circa 15 anni. Non solo, ma in certi dipartimenti francesi vi è un risveglio della natalità. La Nazione che tiene il primato in questa triste faccenda è la Svezia, che è al 17 per 1000, mentre la Danimarca è al 21, la Norvegia al 19 e la Germania è in piena decadenza demografica; dal 35 per 1000, è discesa al 20. Mancano due punti e sarà al livello della Francia.

Anche l'Inghilterra non è in condizioni brillanti. Nel 1926 il suo livello di natalità è stato il più basso d'Europa: 16,7 per 1000. Delle Nazioni europee, quella che tiene la palma è la Bulgaria, col 40 per 1000, poi vengono altre Nazioni con livelli diversi, e finalmente vale la pena di occuparsi dell'Italia. Il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885, con 38 nati vivi su 1000; il massimo fu nel 1886, con 39. Da allora siamo andati discendendo, cioè dal 39 a 35 per 1000 siamo discesi oggi al 27. È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per 1000. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virilità e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea. Vengono poi la Puglia, le Calabrie, la Campania, gli Abruzzi, il Veneto, la Sardegna, le Marche, l'Umbria, il Lazio. Ma le regioni che si tengono sul 27 per 1000 sono l'Emilia e la Sicilia; al disotto la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Liguria, le Venezie Tridentina e Giulia.

Questo ancora non basta. C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano e superano il mezzo milione di abitanti. Non sono brillanti, queste cifre: Torino, nel 1926, è diminuita di 538 abitanti. Vediamo Milano, è aumentata di 22 abitanti. Genova è aumentata di 158 abitanti. Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, tra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così: Palermo ha 4177 abitanti di più — parlo di quelli che nascono, non di quelli che vanno, perché questo è spostamento, non aumento —; Napoli 6695 e Roma tiene il primato con 7925. Ciò significa che, mentre Milano, in 10 anni, crescerà di 220 abitanti, Roma crescerà di 80.000.

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono far seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono queste considerazioni? Primo, che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; secondo, che altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause d'ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società.

Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia!

[.....]

[TORNA ALL'INDICE](#)

5) Benito Mussolini - Il numero come forza*

Con questo intervento che, in gran parte, riprende temi su cui Mussolini ha costruito il suo "Discorso dell'Ascensione" del 26 maggio 1927 inizia a prendere corpo il linguaggio razziale del regime.

[.....]

La mia politica demografica non può avere dato ancora i suoi frutti. Ma qui si pone il problema. Le leggi demografiche — che in ogni tempo legislatori di ogni paese adottarono per arrestare il regresso delle nascite — hanno avuto o possono avere una efficacia qualsiasi?

Su questo interrogativo si è discusso animatamente e si continuerà a discutere ancora. La mia convinzione è che se anche le leggi si fossero dimostrate inutili, tentare bisogna, così come si tentano tutte le medicine anche e soprattutto quando il caso è disperato.

Ma io credo che le leggi demografiche - e le negative e le positive — possono annullare o comunque ritardare il fenomeno, se l'organismo sociale al quale si applicano è ancora capace di reazione. In questo caso più che le leggi formali vale il costume morale e soprattutto la coscienza religiosa dell'individuo.

Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere «continuato» come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e la onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume.

Ecco che il mio discorso va direttamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più pura del paragone alla quale sarà saggata la coscienza delle generazioni fasciste. Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo. Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, non è soltanto come dice Spengler, «l'unica arma del popolo italiano», ma è anche quello che distinguerà dagli altri popoli, europei, il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli. Se noi non rimonteremo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la Rivoluzione fascista, sarà perfettamente inutile perché, ad un certo momento, campi, scuole, caserme, navi, officine non avranno più uomini. Uno scrittore francese che si è occupato di questi problemi ha detto: per parlare di problemi nazionali occorre in primo luogo che la

* In "Gerarchia", 1928, n. 9, pp. 675-684; poi come prefazione a Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite. Morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928; ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 387-395.

Nazione esista. Ora una Nazione esiste non solo come storia o come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario è la servitù o la fine. Fascisti italiani: Hegel, il filosofo dello Stato, ha detto: Non è uomo chi non è padre!

In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'Italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

6) Benito Mussolini - La razza bianca muore?*

Articolo scritto per l'«Universal Service» e pubblicato nel Popolo d'Italia del 4 settembre 1934 XII riprende i temi in parte già esposti nel 1927 con il Discorso dell'Ascensione e preannuncia alcuni aspetti della propaganda che poi si strutturerà in seguito alla guerra italo-etiope dell'anno seguente, soprattutto sul tema delle politiche di tutela contro il «pericolo nero»

Quando nell'oramai lontano 1926, in un mio discorso, lanciai il primo grido d'allarme sulla decadenza demografica della razza bianca, decadenza che non risparmiava come non risparmiava sia pure in forma attenuata nemmeno la Nazione italiana, taluni poterono ritenere intempestivo o esagerato il mio richiamo. Sono passati otto anni, durante i quali il fatale declino è continuato, si è, anzi, aggravato ed ecco i gridi d'allarme sorgere in tutte le parti del mondo. Nell'Ungheria si deplora dall'alto il costume oramai invalso della famiglia a figlio unico; nella Repubblica Argentina, grande dieci volte l'Italia e dove potrebbero comodamente vivere da 80 a 100 milioni di uomini, la denatalità fa strage, il supero delle nascite è così meschino che si prevede dal 1939 un arresto della popolazione sugli attuali dodici milioni di abitanti, i quali diventeranno dodici milioni di vecchi. Eminentemente drammatico è l'appello che venti alte personalità della politica, della scienza e dell'arte francese, hanno indirizzato al popolo, per metterlo faccia a faccia contro il destino che lo attende.

«Il numero delle nascite - dice il manifesto — è diminuito in Francia di 40.000 unità dal 1932 al 1933; esso è caduto a 682.000, mentre prima del 1870 superava il milione. Domani si manifesterà anche una diminuzione considerevole nel numero dei matrimoni, conseguenza inevitabile della nostra denatalità passata e in

* In "Il Popolo d'Italia", XXI, n.209, 4 settembre 1934; ora in ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 512-516.

particolare di quella del tempo di guerra. Per questo solo fatto noi ci troveremo ben presto con una diminuzione di oltre 80.000 nascite all'anno. Inoltre, se la fecondità delle giovani coppie francesi continuerà a diminuire col ritmo medio degli ultimi sei anni, è matematicamente certo che la Francia non avrà più di 550.000 nascite fra dieci anni.

Il numero dei decessi sarà, allora, di gran lunga superiore a quello delle nascite. Già lo spopolamento ha impoverito numerosi dipartimenti, dove i villaggi periscono e le fattorie cadono in rovina. Lasciare che la denatalità si accentui ancora e si estenda a tutto il territorio significa accettare che il popolo francese diventi un popolo di vecchi e condannare la Francia ad un indebolimento progressivo. In seguito allo spopolamento, agricoltura, commercio ed industria declineranno sempre più per mancanza di consumatori. Lo Stato diventerà insolubile per mancanza di contribuenti, ed il Paese sarà incapace di difendere le sue frontiere contro popoli giovani per mancanza di difensori.

Questi pericoli non sono lontani, ma imminenti, e sono le generazioni attuali quelle che si trovano minacciate dalla denatalità nei loro beni e nella loro stessa vita, dalle prospettive di rovine e di guerre che il fenomeno apre dinanzi ai loro occhi.

Non c'è un'ora da perdere per correre ai ripari. Altre Nazioni ci hanno mostrato il cammino; la Germania e l'Italia pur avendo ancora eccedenze di nascite che rispettivamente sono di 250.000 e di 400.000 unità all'anno, hanno già impegnato una lotta energica contro la denatalità. Altre misure di ordine morale e di ordine materiale che la Germania e l'Italia hanno adottato si sono rivelate efficaci: all'ora attuale, il numero delle loro nascite è in aumento.

Sotto pena di morte, la Francia deve seguire il loro esempio.»

Il manifesto reca le firme di due ex-presidenti della Repubblica quali Poincaré¹ e Millerand², di Herriot³, del Cardinale Verdier⁴, del Maresciallo Foch⁵ e delle altre grandi personalità.

A sua volta quest'appello viene ricalcato da una pubblicazione dell'Alleanza Nazionale per l'aumento della popolazione francese che dice:

¹ Raymond Poincaré (1860 –1934) è stato un politico francese. Presidente della Repubblica francese durante la prima guerra mondiale

² Alexandre Millerand (1859 –1943) è stato un politico francese. È stato Primo Ministro (1920), poi Presidente della Repubblica di Francia (1920- 1924)..

³ Édouard Herriot (1872 –1957) leader del Partito Repubblicano, Radicale e Radical-Socialista, senatore dal 1912 al 1919, deputato costantemente rieletto dal 1919 al 1940 e dal 1946 fino alla morte.

⁴ Jean Verdier (1864 - 1940) nominato cardinale della Chiesa cattolica da papa Pio XI nel 1929

⁵ Ferdinand Foch (1851 –1929) generale francese

«Il numero delle nascite in Francia è diminuito di un terzo negli ultimi 50 anni. Esso fu di 1.034.000 unità nel 1868 e 722.000 nel 1932. Oggi la caduta precipita. Se questo ritmo continuerà non vi saranno neppure 500.000 nascite entro dieci anni. La Francia perderà 150.000-200.000 abitanti in ogni anno. L'invecchiamento della popolazione è un elemento assai grave. La Francia conta già la più forte proporzione di vecchi di qualsiasi altra Nazione (14 per cento contro il 9 per cento della Germania e il 7 per cento della Russia). Ora la riduzione della mortalità non può compensare quella della natalità. La Francia conta oggi 38 milioni di francesi come nel 1870, ma la loro ripartizione non è più la stessa. Vi sono assai più vecchi e assai meno fanciulli. La Germania rigurgita invece di fanciulli e l'Italia ha 4 milioni di bambini più che la Francia.»

Le conseguenze pratiche della denatalità francese sono in seguito passate in rassegna. Secondo l'Alleanza Nazionale la denatalità francese sarebbe stata la causa fondamentale della guerra del 1914, perché avrebbe potuto far credere alla Germania che la Francia fosse una Nazione moribonda. Infine la pubblicazione rileva le conseguenze disastrose della denatalità così dal punto di vista economico, poiché essa tende a ridurre il numero dei consumatori, come dal punto di vista finanziario e infine di quello sociale.

L'importanza di questa pubblicazione francese è nella constatazione che i dieci milioni di francesi non nati fra il 1870 e il 1914 hanno creato quel fatale disquilibrio fra le due masse di popolazione al di qua e al di là del Reno, squilibrio demografico e quindi militare, a sanare il quale sono stati necessari il concorso e il sangue di quasi tutti i popoli della terra.

Anche in Gran Bretagna, la decadenza demografica comincia a turbare profondamente gli spiriti. È difficile tenere un impero, quando la metropoli invecchia e agonizza. Malthus non sembra più di moda.⁶ Del resto il Malthus non doveva credere eccessivamente alle sue troppo cervelotiche e catastrofiche previsioni e lo dimostra il fatto che egli ebbe ben 14 figli. A quale punto la decadenza demografica conduca le Nazioni, lo dimostra la Storia. Già Polibio ci parla delle città greche sterili e vuote e quindi facile preda ai conquistatori romani; ma anche Roma

⁶ Thomas Robert Malthus (1766-1834), economista e demografo. Nel 1798 pubblica *An essay of the principle of the population as it affects the future improvement of society* in cui sostiene che l'incremento demografico avrebbe spinto a coltivare terre sempre meno fertili, con conseguente penuria di generi di sussistenza per giungere all'arresto dello sviluppo economico, poiché la popolazione tenderebbe a crescere in progressione geometrica, quindi più velocemente della disponibilità di alimenti, che crescerebbero invece in progressione aritmetica.

andò verso la catastrofe, quando col diminuire della sua natalità, dovette ricorrere alle truppe mercenarie. Vi fu un momento in cui per avere gli uomini alti sufficientemente per la guardia imperiale bisognò ricorrere ai Batavi (olandesi) conquistati da Giulio Cesare.

L'aspetto più triste del fenomeno è l'invecchiamento della popolazione. Mentre in molti paesi della Francia si chiudono le scuole per mancanza di scolari e in altri dipartimenti le scuole sono frequentate in maggioranza da figli di stranieri (italiani, polacchi, spagnoli), il carico finanziario per l'umanità invecchiata aumenta ogni anno: sono queste le Nazioni dove un adolescente ha cinquant'anni. Se il fenomeno non avrà un arresto, si può prevedere una Francia che verso la fine del secolo avrà una popolazione inferiore all'attuale spagnola. E ci sono Stati europei dove il livello di natalità è ancora più basso di quello francese.

Che il declino delle nascite non abbia alcun rapporto con la situazione economica, lo dimostra il fatto universale che la ricchezza e la sterilità procedono di pari passo, mentre le classi feconde della popolazione sono le più modeste, cioè quelle ancora moralmente sane e che non hanno massacrato il senso divino della vita, sotto il calcolo cerebrale dell'egoismo.

Del resto, il secolo scorso ha smentito in pieno le teorie di Malthus secondo cui l'aumento della popolazione condurrebbe alla fame per la insufficienza delle provviste alimentari. Il mondo può sostenere una popolazione venti volte maggiore di quella attuale. Le risorse degli Stati Uniti d'America sono sufficienti per mantenere una popolazione quintupla di quella attuale. Il Canada può dar da vivere a un numero venti volte maggiore degli odierni abitanti. Vaste zone del Sud America sono ancora quasi del tutto vergini; ve ne sono altre ancora in Africa, in Australia, persino in Europa e certamente anche in Asia.

La crisi che ora sopportiamo non è una crisi di carestia, come ormai tutti sanno; è invece precisamente una crisi di sovrabbondanza dovuta in parte, come ebbi occasione di dire nel discorso che pronunziai alla Camera italiana il 26 maggio scorso, alla diminuzione della popolazione nei grandi Paesi industriali.⁷

Ciò che è ancor più deprimente è che i cosiddetti elementi intellettuali delle varie Nazioni non sono prolifici. Si accontentano di uno o due figli, quando non preferiscono addirittura di non averne. Se guardiamo alle statistiche dei diplomati nei vari grandi istituti universitari e scientifici ci accorgiamo che, in proporzione al loro notevole numero, gli intellettuali non si assumono che in ben scarsa misura la responsabilità di dare alla Nazione nuovi elementi che possano elevarne il livello intellettuale.

⁷ Il riferimento è al discorso sulla situazione economica tenuto alla Camera dei deputati il 26 maggio 1934. (ora in OOBM, XXVI, pp. 233-259).

Questo è il quadro: sulle misure da adottare, e soprattutto sui risultati delle medesime, si discute da secoli: ancora oggi c'è chi afferma e chi nega, ad esempio, l'efficacia delle leggi promulgate da Augusto. In un mio discorso ho detto che anche davanti a questo fenomeno terribile, delicato e per certi lati misterioso, la politica peggiore è quella liberale del «lasciar correre e lasciar fare». Nessun Governo, del resto, l'ha praticata. Oggi, molti Governi fanno una politica demografica. In Italia è dal 1926 che si fa questa politica. È troppo presto per giudicarne i risultati. Comunque per l'Italia come per gli altri Paesi abitati da popoli di razza bianca è una questione di vita o di morte.

Si tratta di sapere se davanti al progredire in numero e in espansione delle razze gialle e nere, la civiltà dell'uomo bianco sia destinata a perire.

[TORNA ALL'INDICE](#)

7) Benito Mussolini - Discorso al Consiglio nazionale del PNF*

Testo del discorso tenuto in apertura del Consiglio nazionale del Pnf, il 28 ottobre 1938 convocato per celebrare l'anniversario della Marcia su Roma. È il testo che apre ufficialmente la campagna politica e culturale contro la «borghesia» intesa come figura estranea alla "nazione" e dunque per la mentalità totalitaria del regime identificata con il nemico. In questa categoria Mussolini fa rientrare anche gli ebrei, o meglio oi assume come la rappresentazione più coerente della categoria stessa

Il discorso che sto per pronunciare davanti a voi è stato meditato da me da molti mesi. Questo discorso è destinato a rimanere inedito per il momento. Però vi autorizzo a trasmetterlo per diffusione orale. Vi prego di stare ben attenti, perché è un discorso importante. Non conta se sarà letto fra una settimana, due anni, venti anni. Il verbale autentico della riunione del 16 ottobre 1922, durante la quale decisi la marcia su Roma, voi lo leggerete venerdì prossimo, dopo sedici anni.¹ E lo troverete interessante.

Ricorderete un altro discorso di questo genere, che rimane inedito, quello di Eboli. Allora io dissi: «Noi vinceremo il negus, noi metteremo in ginocchio l'Etiopia».

* in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 546-556

¹ Il testo del verbale della riunione che ha avuto luogo il 16 ottobre 1922 a Milano esce su "Il Popolo d'Italia", XXV, n. 300, 28 ottobre 1938.

Fu riferito in diverse versioni, ma raggiunse lo scopo che si proponeva: quello di aumentare la temperatura del popolo italiano e la sua certezza nell'esito della guerra, ormai inevitabile e necessaria.²

Alla fine dell'anno XVI ho individuato un nemico, un nemico del nostro regime. Questo nemico ha nome «borghesia».

Quando, alcuni anni fa, mi occupavo di questa faccenda e tentavo, invano, di raddrizzare le gambe ai cani, io dicevo: fate una distinzione nettissima fra capitalismo e borghesia. Perché la borghesia può essere una categoria economica, ma è soprattutto una categoria morale, è uno stato d'animo, è un temperamento. È una mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista. Si potrebbe dire, grosso modo, che la borghesia è quella che sta fra gli operai da una parte, e i contadini dall'altra, cioè fra alcuni milioni di persone. Questo non ci soddisfa. La borghesia è una categoria a carattere politico-morale. Come la identificheremo? Attraverso delle esemplificazioni. Esempio: un giorno di luglio il principe Colonna vola e cade. Il fascista di temperamento dice: «Però, questo principe romano, di una grande, grandissima famiglia, ha del fegato. Il suo gesto è ammirevole. Poteva nel pomeriggio rimanere in via Veneto a scambiarsi delle parole inutili con altri individui e, viceversa, volava». Commento del borghese: «Ma chi glielo ha fatto fare?».

Si fanno dei voli transoceanici che portano la nostra ala in continenti lontani. Il popolo fascista è fiero di ciò. Vede in questa gesta qualche cosa che inorgoglisce il popolo italiano. Vede un aumento di prestigio morale della nazione. Il borghese si mette al tavolo e dice: «Tre motori, tre apparecchi, nove motori. Consumo di benzina per ogni motore cinquecento litri. Dunque questo ci viene a costare dai quindici ai venti milioni». Questo è un tipico ragionamento del borghese. Un altro dato di fatto per identificare il borghese, la mentalità borghese: la esterofilia. «Parigi! Ma chi non è stato a Parigi non conosce il mondo, non è un uomo!». E ci mettono anche la erremoscia. «Londra! Domina la quarta parte dei continenti».

Secondo costoro l'Italia è un piccolo, povero paese, che deve andare a scuola dalla democrazia francese e dalla aristocrazia britannica, perché deve sempre copiare qualcuno e qualche cosa.

Altro tratto caratteristico della borghesia: il suo pessimismo, ben lontano dal nostro pessimismo virile, che è il pessimismo che vede l'ostacolo e non lo svaluta ed è deciso ad affrontarlo. Il pessimismo del borghese è quello che si fascia la testa prima di essersela rotta. Prima che succeda niente dice: «Ma che cosa va a succedere? Siamo perduti, è un salto nell'ignoto».

² Mussolini tiene il suo discorso a Eboli il 6 luglio 1935 in cui rivendica l'eroismo dell'esercito italiano a Adua.

Cfr. Benito Mussolini, *Il discorso di Eboli*, in "Il Popolo d'Italia", XII, 4 agosto 1935, n. 186.

Ma poi ancora il borghese è un minuzzatore di quelli che si chiamano i grandi uomini. La gioia del borghese è quella di vedere che Napoleone, ad un certo momento della *Maria Waleska*,³ è in una specie di vestaglia, non ben definita, e si rade. Allora il borghese dice: «Vedete, è uguale a me». Infatti è uguale a lui. Napoleone non andava a letto con gli speroni e con gli stivali. Ma c'è una cosa che il borghese non potrà mai fare. Non potrà mai vincere una battaglia come quella di Austerlitz. Evidentemente c'è qualcosa in Napoleone che è comune a tutti gli uomini, ma c'è anche qualcosa di profondamente diverso.

Il borghese è nemico dello sport. Nemicissimo dello sport, di tutto quello che può turbare il suo stato perenne di quiete. È naturalmente pacifista, pietoso, pietista, pronto a commuoversi, sempre umanitario, infecondo. Infecondo, perché il borghese ci fa un calcolo sopra. Se un sabato sera si mette a discutere con la moglie se fare un bambino o no, il calcolo gli dice che non gli conviene, che è meglio non farlo. Mentre, invece, la fecondità è un dato dell'istinto. La troppa ragione raziocinante, è ostile a quelle che sono le forme primordiali, incoercibili e profonde della umanità.

Questi sono i tratti caratteristici somatici del borghese.

Vediamo un po' cosa è successo nel sedicesimo anno del regime. È successo un fatto di grandissima importanza. Abbiamo dato dei poderosi cazzotti nello stomaco a questa borghesia italiana. L'abbiamo irritata, l'abbiamo scoperta, l'abbiamo, identificata. Qualche volta si nasconde anche nelle nostre file. Dobbiamo liberarci di essa, bisogna cacciarla, anche se dovessimo essere costretti a strapparci di dosso la carne viva.

Il primo cazzotto è stato il passo romano di parata. Il popolo adesso lo adora. Ma la borghesia lo ha detestato. Ha detto: «Ma che cosa è questo passo romano di parata?». Non sapeva che è stato inventato da Eugenio di Savoia e adottato poi da tutti gli eserciti. Si è detto che esso non era democratico e perciò era stato abolito, mentre noi lo abbiamo ristabilito. Si è detto anche che esso è uguale al «passo dell'oca». Prima di tutto ciò non è vero. Secondo, anche se fosse vero, c'è un dato di fatto curioso: che il popolo italiano è forse il solo popolo della terra che abbia l'oca nella sua storia. Infatti tutti gli storici di Roma lo attestano. C'era un accantonamento di romani sul Campidoglio. Ora l'oca faceva migliore guardia dei cani. Del resto l'oca era dedicata a Giunone, e quindi era un animale altamente rispettabile, ed è perfettamente normale che l'oca abbia risvegliato i romani, che forse erano stanchi e dormivano, e quindi il console abbia sconfitto i Galli (francesi di oggi) ed abbia impedito che salissero fino sulla vetta del Campidoglio.

³ *Maria Walewska*) è un film del 1937, diretto da Clarence Brown. La storia, tratta da un romanzo di Waclaw Gassiorowski, racconta dell'amore di Napoleone Bonaparte (interpretato nel film dall'attore Charles Boyer) per la contessa polacca Maria Walewska (interpretata nel film da Greta Garbo).

Tutti coloro che hanno visto il nastro passo di parata ed il passo di parata germanico hanno constatato che c'è una differenza essenziale. Tutti gli eserciti lo hanno adottato, ivi compreso l'inglese, ivi compreso l'albanese, il bulgaro; persino i soldati della Repubblica Argentina e i cadetti degli Stati Uniti. Evidentemente bisogna dare, ad un certo momento, l'impressione della forza.

Decisivo e grave è questo che vi dico: perché non si faceva prima il passo di parata? Perché si riteneva che noi fossimo incapaci di farlo. Infatti si diceva: «È un passo da giganti e non può essere un passo di un popolo dove tutti sono piccoli, storpi». C'era quasi un riconoscimento della nostra inferiorità fisica per rinunciare a manifestazioni di questa nostra forza. Il popolo l'ha sentito. La borghesia si è inalberata. Ma, dopo le mie parole del 1° febbraio, in cui gettavo fasci di luce contro i borghesi definendoli sedentari, mezze cartucce ed altro, la borghesia si è acquetata.

Quel passo esprime la volontà. Chiunque è capace di andare al passo. Se voi prendete un gregge di tremila pecore con i campanelli, tutti i campanelli suonano nello stesso tempo e il gregge va al passo. Possiamo noi accontentarci di questo? No. L'introduzione del passo romano ha avuto una ripercussione enorme in tutto il mondo, come espressione di forza morale. Noi lo manterremo appunto perché risponde a queste caratteristiche.

Altro, piccolo cazzotto: l'abolizione del «lei». (*Approvazioni*). È incredibile che da tre secoli tutti gli italiani, nessuno escluso, non abbiano protestato contro questa forma servile, che ci è venuta dalla Spagna del tempo. Fino al Cinquecento gli italiani non hanno conosciuto che il «tu» e il «voi». Poi solo il «tu», ignorando il «lei». Infatti quando il contadino ha parlato con me, non mi ha detto: «Senta Eccellenza», ma mi ha detto: «Senti, Duce, noi non abbiamo l'acqua».

In Romagna ancora oggi la moglie dà del «voi» al marito, i nipoti al nonno, e, qualche volta, il figlio dà del «voi» al padre. Tutta l'Italia meridionale ignora il «lei», sia nelle classi colte, sia in quelle popolari. Invece lo spagnolismo ci aveva infettati creando problemi complicatissimi di sintassi, perché è chiaro che il «lei» si riferisce ad una donna. Ciò era stato notato da uomini di grande valore, che si chiamano Vittorio Alfieri, Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Silvio Pellico.

La borghesia italiana ha detto: «Che cos'è questa storia? Allora vuol dire che invece di Galilei diremo Galivoi». Cretinismo spappolato; barzelletta che vorrebbe essere spiritosa, ed è invece semplicemente cretina.

Altro cazzotto nello stomaco è stata la questione razziale. Io ho parlato di razza ariana nel 1921, e poi sempre di razza. Una o due volte sole di stirpe, evidentemente alludendo alla razza. E quindi ho respinto le parole schiatta, genere umano, ecc., e altre parole che sono troppo evanescenti. Ed ho parlato di uomini vivi di carne ed ossa. Per il Papa le anime non hanno colore, ma per noi i volti hanno un colore. Pur

avendo io sempre parlato di razza, la borghesia si è risvegliata all'improvviso e ha detto: «Razza?». Allora io mi sono domandato: «Per avventura non sarei come quell'autore più citato che letto?».

Il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo l'averlo introdotto nella storia d'Italia. I romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. La grande lotta della Repubblica Romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze.

Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile, perché, anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo, ma un miscuglio di razze, per cui c'era motivo di dire, negli Stati Uniti: «Ci sono due razze in Italia: quella della valle del Po e quella meridionale». Queste discriminazioni si facevano nei certificati, negli attestati, ecc.

Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono assorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino.

Senza risalire alle origini, ai liguri ed ai cinque o seimila anni prima di Cristo, ci limitiamo a dire che, da almeno millecinquecento anni, le nostre genti si sono raggruppate fra di loro, ragione per cui la loro razza è pura, soprattutto nelle campagne. Naturalmente, quando un popolo prende coscienza della propria razza, la prende in confronto di tutte le razze, non di una sola. Noi ne avevamo preso conoscenza solamente nei confronti dei camiti, cioè degli africani. La mancanza di dignità razziale ha avuto conseguenze molto gravi nell'Amara. È stata una delle cause della rivolta degli amara. Gli amara non avevano nessuna volontà di ribellarsi al dominio italiano, nessun interesse a farlo. Lo prova il fatto che durante l'impresa etiopica cinquemila amara, armatissimi, accolsero il camerata Starace, quando egli scese dall'aeroplano, con manifestazioni di obbedienza e di entusiasmo. Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei tukul, che rapivano le loro donne, ecc., hanno detto: «Questa non è una razza che porta la civiltà». E siccome gli amara sono la razza più aristocratica dell'Etiopia, si sono ribellati.⁴

⁴ L'interpretazione di Mussolini delle ragioni per cui gli Amara si ribellavano è un modo per dire agli Italiani che occorre essere più duri e spietati, più razzisti, perché trattare i popoli soggetti da pari a pari non avrebbe permesso di dominarli. In realtà è la linea politica adottata da Graziani fin dalla fine della guerra a suscitare un progressivo distacco tra popolazione e amministrazione coloniale. Per una ricostruzione di veda Alessandro Pes, *La costruzione dell'impero fascista. Politiche di regime per una società coloniale*, Aracne, Roma 2010. P. 128 e sgg.

Queste cose probabilmente i cattolici non le sanno, ma noi le sappiamo. Ecco perché le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perché l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità.

Bisogna reagire contro il pietismo del povero ebreo. «Che colpa ne ha? Che cosa ha fatto di male? Sono qui da tre secoli, da cinque secoli, da dieci secoli... ». Con questi sistemi non si affronta mai un problema di carattere generale. Il problema di carattere generale lo si pone, in queste linee: che l'ebreo è il popolo più razziale dell'universo. È meraviglioso come si mantengono puri attraverso i secoli, poiché la religione coincide con la razza, e la razza con la religione. Non si è mai potuto assimilare. Perché, come si legge nel suo giornale italiano *Israel*, è una razza di profeti e di sacerdoti. (*Si ride*).

Ora, fra noi e loro, ci sono delle differenze incolmabili. Se voi leggete un libro di ebreo, troverete che vi è scritto: «È impossibile che fra noi e gli ariani ci sia mai un punto, di congiunzione e di comprensione, perché noi siamo, gli uomini della sabbia, voi siete gli uomini della roccia; noi gli uomini della tenda, voi della città; voi gli uomini dello Stato, noi non abbiamo nella nostra lingua una parola che significhi Stato. Siamo rimasti la tribù». Non v'è dubbio che l'ebraismo mondiale è stato contro il fascismo, non v'è dubbio che durante le sanzioni tutte le manovre furono tracciate dagli ebrei, non v'è dubbio che nel 1924 i manifesti antifascisti erano costellati di nomi ebrei, non v'è dubbio che erano non quarantatremila ma settantamila! E a tutti coloro i quali hanno il cuore dolce, troppo dolce e si commuovono, occorre domandare: «Signori, quale sarebbe stata la sorte dei settantamila cristiani in una tribù di quarantaquattromilioni di ebrei?». (*Acclamazioni grandissime e prolungate*).

Nonostante questo, noi abbiamo fatto delle discriminazioni, ma sulle quali forse si è equivocato. La discriminazione non è mai nei nostri confronti: è nel confronto con gli altri ebrei. Non vuol dire che i discriminati possono diventare uomini politici, diplomatici, ufficiali, capi di organizzazioni, ecc. No. Possono avere cento operai, magari essere iscritti al Partito Nazionale Fascista; ma questo nei confronti degli altri ebrei, che non hanno queste agevolazioni. Questo è un dato di fatto che sarà chiarito dalle leggi, che sono di imminente attuazione. Un altro fatto che ha urtato molta gente è stato l'uniforme, per gli impiegati civili.

Si è detto: «Ma dunque tutti devono essere militari in Italia?». Precisamente. Tutto in Italia deve essere militare, tutto in Italia deve essere militarizzato. (*Applausi altissimi e prolungatissimi*). Il pittoresco ci ha fregati per tre secoli. (*Acclamazioni*). Dopo il 1513, dalla caduta della Repubblica Fiorentina, gli italiani non hanno più

portato le armi, eccetto il Piemonte, che si è destreggiato fra grandi Stati, e si è portato molto bene.

Allora era molto comodo per gli stranieri, e sarebbe comodo anche oggidì, avere una Italia pittoresca, disordinata, cantatrice, suonatrice, che rispondesse a quello che un giornale inglese diceva come esempio di una spudoratezza senza pari: «Ma perché gli italiani che sanno maneggiare così bene la penna ed il pennello vogliono fare altrettanto con i cannoni?». Questo è affare nostro invece. E speriamo di spararli bene e anche le mitragliatrici. (*Applausi vibrantissimi e prolungatissimi*).

Ora, questo spirito borghese, una volta identificato, deve essere isolato e distrutto. Notate che in una nazione non si può pretendere che siano tutti allo stesso livello per quanto riguarda, il coraggio, la decisione, l'eroismo. Sarebbe troppo pretendere. Noi pretendiamo soltanto che i quarantaquattromila che fanno da martiri non abbiano mai tanta forza da fermare il carro. (*Applausi*). In questo caso noi li butteremo sui fianchi della strada. E se venissero ore veramente supreme, non avremo questa volta esitazione ad eliminarli uno per volta. (*Acclamazioni*). Non è più il tempo in cui si può indulgiare alle tendenze facili, disgregatrici.

Siamo usciti da una grave crisi: quella di Monaco. Ma, notate bene, camerati, che ci sono, per Monaco, due cose sulle quali si mette l'accento. I borghesi mettono l'accento sulla parola «pace»; viceversa i fascisti degni di questo nome mettono l'accento su un altro fatto: è la prima volta dal 1861 ad oggi che l'Italia ha avuto una parte preponderante e decisiva. (*Acclamazioni altissime e grida di: «Duce! Duce!»*). Quello che è accaduto a Monaco è colossale. Uso questa parola perché è venuta da noi. Pensate al Colosseo! (*Si ride. Acclamazioni altissime*). È accaduto questo: la fine del bolscevismo in Europa, la fine del comunismo in Europa, la fine di ogni influenza politica in Europa della Russia. Praga era il quartiere generale della democrazia, del bolscevismo; a Praga c'erano gli archivi della Terza Internazionale. Battendo Praga, noi abbiamo già praticamente battuto Barcellona.

Poi il borghese dice: «Questi tedeschi sono ottanta milioni». No, borghese caro. Sono cento milioni, perché ce ne sono ancora da quindici a venti milioni nelle frontiere politiche di dodici Stati. Ma noi non ce li sentiamo sullo stomaco e per ragioni molto semplici. Prima di tutto hanno dodici frontiere; in secondo luogo hanno tutto l'interesse di fare una politica di amicizia con noi, perché siamo il punto determinato; in terzo luogo, e su questo richiamo la vostra attenzione, il pangermanesimo attuale non ha niente a che vedere con quello di anteguerra. Il pangermanesimo attuale è rigorosamente razziale. In un momento della conferenza di Monaco in cui si venne un po' ai ferri corti con gli inglesi, Hitler, abbandonando la

calma, che aveva sino allora mantenuta, disse: «Signori, io non voglio che i tedeschi, e non vorrei un solo ceco neanche a peso d'oro».

Ora l'Asse sta sullo stomaco a questi borghesi, che hanno sempre l'occhio sulla Francia e pensano che l'Inghilterra è l'ideale di ogni Stato ed anche di ogni individuo educato.... (*Si ride*). Ma soprattutto perché l'Asse significa la fine di tutte quelle ideologie, di tutte quelle tendenze nelle quali ancora, per una parte residua, la borghesia crede. (*Acclamazioni*).

Con un'Asse di centoventicinque milioni di uomini, che crescono di un milione all'anno, non c'è nulla da fare. Inutile che la Francia spenda sedici miliardi per l'aviazione. Ne ha già spesi duecento per arrivare a Praga. Non basta avere dei mezzi; bisogna avere il coraggio. E questo lo possono avere soltanto i popoli poveri. Bisogna avere il coraggio di affrontare i rischi della guerra, il sacrificio. Cose alle quali non possono resistere coloro che mangiano cinque volte al giorno, fumano i sigari raffinati, e hanno fatto una specie di religione professata di certi giochi.

Appunto a questo disfattismo, che talvolta affiora, voi direte che noi fascisti ci rifiutiamo di credere, nella maniera più rigorosa, che noi italiani di questo tempo non abbiamo il coraggio che ebbero i piemontesi nel 1848 in tre milioni o poco più, quando affrontarono l'impero austroungarico, e i milanesi, quando, nel 1848, pochi e male armati, seppero scacciare l'esercito tedesco, che aveva quindicimila uomini di guarnigione. Abbiamo vinto una guerra mondiale e i germanici l'hanno riconosciuto. Poi abbiamo fatto un'altra guerra, l'etiopica, che è stata un capolavoro. (*Acclamazioni altissime all'indirizzo del Duce*). Poi siamo andati in Spagna, dove i nostri soldati si sono coperti autenticamente di gloria e se ne sarebbero, coperti di più, se lo avessero desiderato gli interessati. I quali, è perfettamente umano, desideravano e desiderano vincere, ma, evidentemente, non soltanto, o quasi, unicamente attraverso lo sforzo italiano. Questa è la situazione dell'Italia fascista alla fine dell'anno sedicesimo. Una situazione di incomparabile prestigio mondiale.

I giapponesi sono già a dodici chilometri da Han-Kow. Qualche volta sentite il borghese che dice: «Questi giapponesi....: Ma l'Inghilterra.... ». Canton prima, Han-Kow oggi: tracollo del prestigio britannico! (*Acclamazioni*).⁵ Come la Cecoslovacchia è stato il tracollo del prestigio francese. I francesi dicevano: «Noi dobbiamo mantenere i nostri impegni, che sono sacri. Noi vi terremo fede». Ma poi, ad un certo momento, quando si trattò di snudare il brando, il brando venne mantenuto nella guaina. E questo vi spiega che se uno si fa sentire parlare francese a Praga, lo accoppiano. (*Acclamazioni vibrantissime*).

⁵ Il riferimento è all'attacco da parte dell'esercito giapponese nell'ottobre 1938 contro la regione intorno alla città di Wuhan, divenuta il cuore politico, economico e militare della Cina. L'esercito giapponese entra a Wuhan il 20 ottobre 1938 a Han Kow il 26 ottobre.

Presto avremo la galleria dei pensionati: il primo pensionato è il negus, il secondo Benès⁶. Fra poco avremo anche Chiang-Kai-Shek.⁷ Andranno tutti insieme a consolarsi sulle rive del lago Lemano, a piangere l'uno in seno all'altro e diranno: «Ma questo fascismo è veramente duro e deciso. Contro il fascismo non c'è niente da fare». Effettivamente è così: non c'è niente da fare. (*Acclamazioni vibrantissime e grida: «Duce! Duce!»*).

Parliamo adesso di certi rimasugli che vi sono all'interno e che sono insignificanti. Però qualche volta pretendono di rappresentare il popolo. (*Si ride*). Se anche non avessi informatori di nessuna specie, se anche non ci fossero i prefetti, i segretari federali, i carabinieri, io sentirei lo stesso quello che bolle in pentola. Io sentirei quello che c'è nell'aria. Questo è l'effetto di quarant'anni di attività politica e della mia natura un po' felina. (*Si ride e si acclama*). Ora questi rimasugli dicono: «Perché Mussolini non allarga le file per il popolo?». Ma il popolo è tutto per il fascismo. E il milione di bimbi che mandiamo al mare ed in campagna non sono il popolo? E i due milioni di fascisti? Questi ridicoli residui pretenderebbero di rappresentare il popolo italiano, questi burattini di un teatro demolito vorrebbero che noi li prendessimo sul serio. (*Si ride*). Non lo abbiamo fatto e non lo faremo. Ora, o camerati, dovete diffondere quello che vi ho detto oggi. Ho visto che qualcuno di voi ha preso degli appunti; questo è scolastico, un po', ma previdente, perché nessuno può avere una memoria di ferro come il sottoscritto. (*Acclamazioni prolungatissime*).

Dovete curare soprattutto i giovani, dedicare le vostre energie ai giovani, non però in un senso che potrebbe essere negativo. Il problema dei giovani è stato da me risolto un giorno con questa formula abbastanza semplice. Io dissi: «Non esiste un problema dei giovani». Il mio interlocutore mi domandò: «Perché?». Al che io risposi: «Qual è l'interesse di ogni giovane? Quello di vivere. Perché se non arriva a trenta, quaranta, cinquanta anni, gli è successo un guaio: è morto». (*Si ride*). Ma l'interesse di tutti noi non è quello di vivere il più a lungo possibile, ma di vivere nella pienezza dei mezzi fisici e spirituali. Perciò approvo, malgrado le critiche dei soliti borghesi, gli esercizi fisici eseguiti dai gerarchi. Perché il gerarca del nostro tempo è un soldato. Tutti quelli che si occupano di cose militari fanno quanto giochi il prestigio fisico presso le truppe. Il reparto vuol vedere il suo comandante. Lo vuole robusto, gagliardo, resistente alle fatiche.

Bisogna inoltre tenere sempre i contatti col popolo, che è grande, che merita veramente di essere amato, di essere difeso; e reagire contro i soliti disfattisti, che si

⁶ Edvard Beneš (1884 – 1948), presidente della Cecoslovacchia, va in esilio dopo la cessione dei Sudeti alla Germania con il Patto di Monaco.

⁷ Chiang Kai-shek (1887-1975), un generale e politico cinese, guidò la Cina durante la seconda guerra sino-giapponese (1937-1945).

fanno sentire anche adesso per la cinquantatreesima settimana, che è invece una cosa necessarissima, un gesto che ha avuto le ripercussioni più profonde in mezzo alle masse operaie, le quali devono convincersi che se non le aduiamo perché non siamo i cortigiani di nessuno, siamo tuttavia profondamente pensosi delle loro sorti. Soprattutto richiamo la vostra attenzione sulla mia risposta al telegramma Starace della Mostra di Torino. Ognuno si è ben convinto, fino al midollo spinale, che la lotta per l'autarchia la condurremo con una energia spietata. (*Acclamazioni lunghissime*). Sino all'estremo limite. Hanno tentato di strangolarci una volta, ma non si riproveranno più, perché noi abbiamo fatto sacro tesoro di questa terribile esperienza. Tutti coloro che si opporranno alla nostra attività autarchica, ai nostri piani autarchici, che fanno del disfattismo, che gridano soltanto, ma stanno fermi e credono di farla a noi, saranno individuati, scoperti, puniti e indicati al popolo come disertori e traditori. (*Altissimi applausi*).

Io voglio finire questo mio discorso dicendovi che sono molto contento di voi, di voi tutti collettivamente e singolarmente presi. Voi siete il fermento vitale delle provincie: quelli che tengono il collegamento fra il popolo e lo Stato. Quindi la vostra opera è insostituibile. È meritoria ai fini del regime e della nazione. Nessuno fra voi crede, e sono sicuro che nessuno lo crede, che abbiamo finito. (*Voci altissime: «No! No!»*). Gli editori lo sentono così bene, che non fanno più gli atlanti a pagine legate, ma a pagine staccate (*acclamazioni lunghissime*), in modo da non aver bisogno di rifare tutto il volume.... (*Si ride, acclamazioni*).

La conclusione è questa, o camerati: noi siamo un popolo che ascende. Gli altri declinano. Io ero matematicamente sicuro che i francesi e gli inglesi non si sarebbero mossi contro di noi. Da dove deriva questa mia sicurezza? Dalla tabella delle categorie delle popolazioni inglesi e francesi divise per età. Risultava da quelle tabelle di origine francese che in Francia ci sono dodici milioni di uomini che hanno più di cinquantacinque anni finiti. Ci potranno essere delle eccezioni, ma la grande massa, giunta al traguardo dei cinquantacinque anni, è una massa stanca, disillusa, che ha avuto le inevitabili malattie che accompagnano la vita dei mortali, che desidera soltanto bere dell'acquavite, fumare dell'ottimo tabacco, stare tranquilla.

Il dinamismo è finito. Non può più esistere; è finito, perché il dinamismo è dei giovani. Sono i giovani che rischiano, gli altri, se hanno arrischiato, chiudono il capitolo; se non hanno arrischiato, non desiderano più farlo. Ecco perché noi siamo sicuri del nostro futuro, ecco perché tendiamo tutte le nostre energie del popolo italiano verso l'obiettivo della potenza. Perché l'Europa del domani sarà un complesso di tre o quattro masse demografiche, attorno alle quali saranno dei piccoli satelliti. Noi saremo una di quelle grandi masse. (*Acclamazioni che si prolungano per alcuni minuti sempre rinnovantesi*).

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIBLIOGRAFIA

- Babini, Valeria P. - Minuz, Fernanda - Tagliavini, Annamaria
1986 *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Baioni, Massimo
2009 *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Biancini, Bruno
1940 *Dizionario mussoliniano. Mille affermazioni e definizioni del Duc, scelte e disposte in ordine alfabetico di soggetto*, seconda edizione aggiornata, Hoepli, Milano.
- Bidussa, David
2020 *Figure e forme culturali del malessere italiano. 1911-1921*, in Giulia Albanese – David Bidussa - Jacopo Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia 1900-1922*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 49-71
2022a *Benito Mussolini preso sul serio*, in *Mussolini 2022*, cit., pp. XI-LXVII e 629-651.
2022b *La violenza fascista come pratica politica identitaria*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI, pp. 3-21.
- Biscione, Francesco M.
1989 *Della Torre, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma, vol. 37, pp. 609a-611b; consultabile
https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/
- Bollati, Giulio
2011 *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino.
- Bonavita, Riccardo
2009 *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Boursier Giovanna
1996, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*", in «Studi Storici», 36, 2, pp. 1065-82
- Capobianco Alfredo
1914, *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi*, Raimondi, Napoli.
- Cassata, Francesco
2006a *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma.
2006b *Molti, sani e forti: l'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino.
2008 «*La Difesa della razza*» - *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino.
2011 *Verso l'«uomo nuovo»: il fascismo e l'eugenetica «latina»*, in Cassata - Pogliano, pp. 131-156

Cassata, Francesco – Pogliano Claudio (a cura di)
 2011 in *Storia d'Italia. Annali* 26. *Scienza e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino

Cavaglioni, Alberto
 2022 *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Viella, Roma.

Cicognani, Bruno
 1938 *Abolizione del «Lei»*, "Corriere della Sera", 15 gennaio 1938, p. 3.

Corradini, Enrico
 1903 *Per coloro che risorgono*, in "Il Regno", 29 novembre n. 1.

1925 *Discorsi politici. (1902-1924)*, seconda edizione, Vallecchi, Firenze.

Cottone, Margherita
 1978 *Ricezione di Spengler in Italia*, in Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di Rita Calabrese Conte, Margherita Cottone, Furio Jesi, Longanesi, Milano, vol. I, pp. XL -LI.

Cucinotta, Ernesto
 1934 *La prova della razza*, in "Rivista delle colonie italiane", VIII, numero 8, settembre, pp. 743-751.

De Felice, Renzo
 1987 *Perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, in "Corriere della Sera", 27 dicembre [poi in Jader Jacobelli, *Il fascismo e gli storici di oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 3-6].

Del Boca, Angelo
 1995 *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in Angelo Del Boca - Massimo Legnani Mario G. Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, pp.329-351.

Ertola, Emanuele
 2017 *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari.

2022 *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma.

Ferrero, Guglielmo
 1897 *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Treves, Milano.

Ferretti, Lando
 1930 *Esempi e idee per l'italiano nuovo*, Libreria del Littorio, Roma.

Flores, Marcello – Gozzini, Giovanni
 2022 *Perché il fascismo è nato in Italia*, Laterza, Bari-Roma.

Fortunato, Giuseppe
 1911 *Le due Italie*, in "La Voce", III, n. 11, 16 marzo, pp. 525-527.

Gabrielli, Gianluca
 1997 *Un aspetto della politica razzista nell'Impero: il problema dei meticci*, in "Passato e presente", XV, n. 41, pp. 77-105.

Galimi, Valeria
 2022 *La costruzione del nemico: la campagna antiborghese*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI, pp. 23-40.

- Gentile, Emilio
2015 *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Germinario, Francesco
2018 *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella destra rivoluzionaria del Novecento*, Asterios, Trieste.
- Goglia, Luigi
1994 *Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna, pp. 27-40.
- Golini, Antonio
2019 *Italiani poca gente*, LUISS - University Press, Roma 2019.
- Ipsen, Carl
1992 *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna.
- Labanca, Nicola
1996 *L'Africa italiana*, in Mario Isnenghi (a cura di) *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, pp. 257-289.
- Landra, Guido
1938 *Il Fascismo e i problemi della razza*, in "Il Giornale d'Italia", 15 luglio, p. 1.
1939 *Introduzione*, "La Difesa della Razza", III, n. 1, 5 novembre /XVIII, pp. 6-10 [numero monografico «Razzisti stranieri con scritti sul razzismo italiano»].
- Lombroso, Cesare
1995 *Delitto, genio follia. Scritti scelti*, a cura Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lombroso, Cesare – Ferrero Guglielmo
1893 *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Roux, Torino.
- Mancosu, Gianmarco
2012 *La cultura coloniale della «rivoluzione» fascista*, in *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, a cura di Alessandro Pes, Aipsa, Cagliari, pp. 41-120
- Mangoni, Luisa
2013 *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma.
- Mantegazza, Paolo
1867 *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, Brigola, Milano.
1893 *La fisiologia della donna*, Treves, Milano.
- Matard, Marie-Anne
1988 *L'anti-«Lei»: utopie linguistique ou projet totalitaire?*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", t. 100, n.2, pp. 971-1010.
2018 *Le totalitarisme fasciste*, CNRS, Paris.

- Matteini, Nevio
1940 *Eticità della violenza*, in "Gerarchia" XVIII, n. 8, agosto, pp. 406-408.
- Merletti, Carlo
1983 *I «neri» e i «rossi»: ideologia e violenza politica nel terrorismo di destra e di sinistra*, in *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 23, pp. 131-142
- Mosse, George L.
1984 *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma- Bari [ed.or. *Nationalism and Sexuality. Respectability and abnormal sexuality in modern Europe*, Fertig, New York 1985].
- 1988 *Futurismo e culture politiche in Europa: una prospettiva globale*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione G. Agnelli, Torino, pp. 13-31.
- Mussolini, Benito
1920 *Discorso di Trieste*, in "Il Popolo d'Italia", VII, n. 229, 24 settembre.
1927 *Discorso dell'ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati*, Libreria del littorio, Roma - Milano, a. V dell'E.F.
- 1934 *La razza bianca muore?*, in "Il Popolo d'Italia", XXI, n. 209, 4 settembre.
2021 *Corrispondenza repubblicana*, a cura di Giuseppe Parlato, Luni, Milano.
2022 *Scritti e discorsi (1904 -1945)*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano.
- Nani, Michele
2006 *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma.
- Niceforo, Alfredo
1898 *L'Italia barbara contemporanea*, Sandron, Milano – Palermo.
- Nichil, Rocco Luigi
2011 *La retorica del regime attraverso i Fogli di disposizioni di Achille Starace: la questione della razza*, in Enzo Caffarelli e Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società editrice romana (SER), pp. 237-254.
2013 *Starace e Mussolini. Lessico fascista e retorica di regime nell'anno XVI E.F. (29 ottobre 1937 - 28 ottobre 1938)*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas [CILFR]* (Valencia, 6-11 settembre 2010), Berlin - Boston, Walter de Gruyter, pp. 239-252.
- Ottolenghi Salvatore
1932, *Trattato di polizia scientifica*, Società Editrice Libreria, Roma - Milano – Napoli.
- Pantaleoni, Maffeo
1921 *Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolano il fascismo*, in "La Vita Italiana", 15 luglio, pp. 1-10.

Panunzio, Sergio
 1940 *I tre tempi delle rivoluzioni*, in "Gerarchia", XVIII, n. 4, aprile, pp. 179-181.

Pascoli, Giovanni,
 1911a *Nel cinquantenario della Patria*, Nicola Zanichelli, Bologna.
 1911b *La grande proletaria si è mossa*, Nicola Zanichelli, Bologna.

Patriarca, Silvana
 2005 *Indolence and Regeneration. Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in "The American Historical Review", CX, Issue 2, pp. 280-308.

Pavan, Ilaria
 2004 *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia. 1938-1970*, Le Monnier, Firenze.

Pisanty, Valentina,
 2022 *La risata fascista: quando si rideva per ristabilire l'ordine*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI, pp. 231 – 252.

Poletti, Arlo
 2022 *Antiglobalismo. Le radici politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna.

Prezzolini, Giovanni
 1904 *Le due Italie*, in "Il Regno", I, n. 26, 22 maggio, p. 3

Puccini, Sandra
 1999 *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma.

Ricci, Berto
 1939 *Mentalità e classe*, in "Gerarchia", XVII, n. 7, luglio, pp. 445-452.

Rocco, Alfredo
 1914 *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionalista Padovano, Padova.

Said, Edward
 1989 *Representing the Colonized: Anthropology's Interlocutors*, in "Critical Inquiry", XV, n.2, pp. 205 – 225.

Salvemini, Gaetano
 1963 *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano.
 2015 *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano.

Santarelli, Enzo
 1963 *Origini del fascismo (1911-1919)*, Argalia, Urbino.

Schwarz, Guri
 2004 *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza. Roma-Bari.

Sergi, Giuseppe
 1885 *Per l'educazione del carattere. Pagine di psicologia sociale e consigli direttivi*, Camilla e Bertolino, Torino.

1893 *Se vi sono donne di genio*, in "Atti della Società romana di Antropologia", I, pp.167-182.

1898 *Arii e italici. Attorno all'Italia preistorica*, Bocca, Toro.

1900 *La decadenza delle nazioni latine*, Bocca, Torino

Simonini, Augusto

1978 *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano

Tamaro, Attilio,

1920 *La necessità della dittatura*, in "Politica" II, vol. VI, Fasc. II, ottobre-novembre, pp. 67-83.

Teti, Vito

1993 *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifesto libri, Roma.

Toscano, Mario

2003. *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla Guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano.

Vinci, Anna

2002 *Il fascismo e il confine orientale*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino, pp. 377-513

Zapponi, Niccolò

1988 *Futurismo e fascismo*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione G. Agnelli, Torino, pp. 161-176.

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIOGRAFIA

David Bidussa (1955), storico. Consulente editoriale di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli; membro del comitato scientifico di "Passato e presente" (Rai Storia).

Ha pubblicato: *Il sionismo politico* (Unicopli 1993); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore 1994); *La France de Vichy* (Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (BUR, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Leo Valiani tra politica e storia* (Feltrinelli, 2009); *I purissimi. I nuovi vecchi italiani di Beppe Grillo* (Feltrinelli 2014); *The Time is Now* (Chiarelettere 2018); *La misura del potere* (Solferino 2020), *Siamo stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, Fondazione Feltrinelli, 2020).

Ha curato Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945* (Feltrinelli 2022).

[TORNA ALL'INDICE](#)

